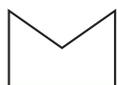


M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



28

Anno XXV
Maggio 2012

ISSN 2531-9485

Mario De Renzi (1897-1967) – Abitazioni in viale XXI Aprile, Roma, 1930

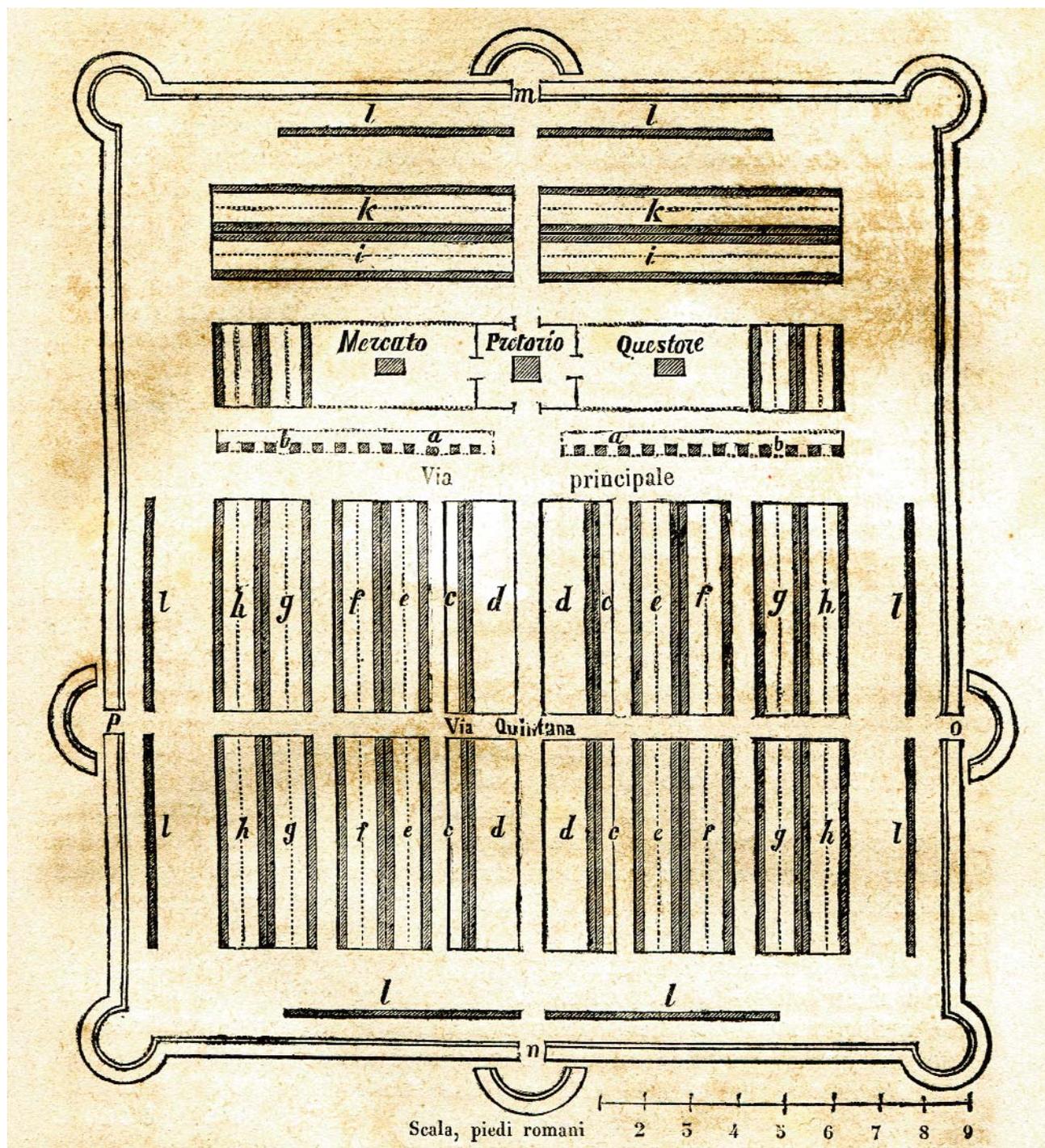
EDITORIALE

Splendori e decadenza di architettura e arte romane

I primi monumenti di Roma furono etruschi: la Cloaca Massima, il piano del Foro e dei comizi, il circo, il tempio Capitolino, il carcere Tulliano, il tempio di Diana sull'Aventino, le mura di Tarquinio e quelle di Servio. In questi grandiosi edifici si direbbe che la piccola Roma presentisse già il suo futuro di capitale mondiale. Le immagini votive nei templi, di legno o argilla, erano anch'esse lavorate dagli Etruschi. Cacciati i re si pensò, anziché all'ornamento artistico, all'efficacia dell'architettura: si prepararono strade e canali; e solamente nel sec. IV a.C. cominciarono a costruirsi le vie strategiche in pietra. Tra le grandi imprese vanno enumerate il prosciugamento del lago d'Albano, del Velino e delle paludi Pontine, la costruzione delle vie Appia, Flaminia, Emilia ecc. I templi non erano magnificenti e le case private non molto agiate. Nel frattempo i sepolcri degli Scipioni attestavano come presto l'arte greca fosse stata introdotta, però modificata secondo i bisogni locali. La prima basilica degna di questo nome fu fatta erigere da Marco Porcio Catone *il Censore* nel 186 a.C. Nel 157 a.C. un senatoconsulto aveva vietato i teatri permanenti.

La vanità e l'ambizione umane fecero ben presto elevare statue di bronzo: già nell'atrio delle case si conservavano i ritratti degli avi, che erano maschere di cera. Plinio il Vecchio (Gaio Plinio Secondo: 23-79) affermava che la prima divinità di bronzo fosse una Cerere, fusa con denari confiscati a Spurio Cassio Vecellino (cons. 502, 493 e 486). Estesasi, però, la dominazione sulla Magna Grecia, si moltiplicarono le offerte e le statue metalliche, alla stessa maniera dei Ellenici. Presto fu insegnata e praticata l'arte del dipingere e Gaio Fabio Pittore – nonno del celebre Quinto Fabio Pittore (260-190, combattente contro Annibale Barca e storico) – era affermato e conosciuto; inoltre la pittura era adoperata per ritrarre le gesta gloriose della patria romana. Quando Roma iniziò ad espandersi, divenne pure il centro mondiale delle arti, benché senza eccellere di propri maestri. Dalla presa di Corinto (146 a.C.) sin all'impero di Augusto (27 a.C.-14 d.C.) i nobili portarono a Roma artisti ed opere d'arte, per abbagliare ed accattivarsi il popolo, ad invano i vecchi repubblicani si opponevano all'invasione del gusto asiatico. Dai Paesi vinti gli artisti accorrevano a Roma, e sin dai tempi di Silla (ca. 138-78), Pompeo (106-48) ed Augusto, iniziarono a risiedere nella capitale i più importanti maestri di scultura, cesello e fusione. In pratica quei Paesi fornivano di ornamenti la città, la quale non era in grado di costituire una scuola propria. L'uomo politico romano Marco Emilio Scauro (163-90 ca.) – con l'ausilio dei maestri asiatici – ornò un teatro di legno con tre file di colonne una sopra l'altra; dietro di esse, pareti di marmo al primo piano, al secondo di vetro, al terzo di tavolette dorate; tremila statue di bronzo, molti quadri e tappeti completavano l'addobbo della sua dimora.

L'arte numismatica restava grossolana specie nelle monete consolari e delle *familiae*, ossia che portavano il nome del direttore della zecca, e principalmente dei *tresviri monetales*. Solo dopo la seconda metà del sec I a.C. si ebbero monete romane che potevano reggere il confronto con le precedenti di Pirro (318-272) e d'Agatocle (360-289).



DISTRIBUZIONE DEL CAMPO ROMANO

a) Tende dei tribuni; b) Tende dei prefetti; c) Triarj; d) Cavalleria; e) Principi; f) Astatj; g) Cavalleria alleata; h) Fanteria alleata; i) e k) Cavalieri e fanti straordinarj degli alleati; volontarj stranieri; e rinforzi temporarj delle truppe straniere e alleate; l) Veliti; m) Porta decumana; n) Porta pretoria; o) Porta principale dritta; p) Porta principale sinistra.

(Dei monumenti di Archeologia e Belle Arti, Trattato di Cesare Cantù per illustrazione alla sua Storia Universale, XIV volume [Tomo 1, Parte 3], Giuseppe Pomba [oggi UTET], 1845, p. 749)

Già prima che cadesse la Repubblica, Roma annoverava edifici di governo o privati di singolare bellezza. Templi, curie, basiliche, fori con portici, luoghi per giochi, e tutto costruito con lusso ed eleganza. Le case private dei magnati non erano da meno per stile e sontuosità; i sepolcri fronteggianti le vie pubbliche erano ricchi, e maestose le ville che rubavano i campi all'agricoltura.

Il primo teatro in pietra fu quello di Pompeo nel 57 a.C., capace di quarantamila spetta-

tori. Il Circo Massimo fu progettato in forma definitiva sotto Cesare per accoglierne centocinquantamila. Con l'avvento dell'Impero, Augusto, sostenuto dal gen. Marco Vipsanio Agrippa (63-12), mutò il Campo Marzio in una sfarzosa città. Gli imperatori successivi si estesero attorno al Palatino e alla Via Sacra; e per distrarre il popolo romano dai pubblici interessi, gli Iulii ed i Flavii lo occuparono in pompa architettonica, e procurarono alle folle divertimenti ed agi.

Tali iniziative si estesero anche alle province, nella tranquillità goduta dopo il tempo di Marco Cocceio Nerva, l'ultimo imperatore italiano sia di nascita (narnese) che di famiglia (30-96-98) e padre adottivo di Traiano (53-98-117). La stessa Pompei dimostra come una piccola città provinciale sapesse, su un esiguo spazio, disporre di tutti gli edifici pubblici. Simile attitudine era comune ad ogni centro urbano, e nasceva dal bisogno di un equilibrato rapporto cittadino fra privato, pubblico e le necessità commerciali.

Caratteristici dell'architettura romana possono dirsi gli edifici dove domina l'arco; ma spesso era associato all'arte greca, in quanto i Greci erano architetti rinomati. Mentre la cella del tempio era coperta di un'ampia volta, all'esterno si preferiva riprodurre i colonnati ellenistici, e le ali adattate ad una copertura in pendio. Le colonne cessavano di essere l'elemento caratteristico della costruzione, ma divenivano ornamento al muro, troppo lontane per fungere da sostegno, sollevate sopra piedistalli corrispondenti all'altezza dell'arco, e talvolta sostenendo un cornicione sul quale non era posato alcunché. Si mescolavano gli ordini (nel teatro di Marcello i dentelli ionici con i triglifi dorici); le colonne si innalzavano fino alle proporzioni di 9 e 9,5 diametri, come nell'arco di Tito (39-79-81); e s'introdusse il capitello composito, formato del capitello ionico angolare collocato sui due terzi inferiori del capitello corinzio. In altri casi i pilastri, che i Greci adoperavano solo come teste, si riproducevano lungo la parete, e vi si attaccava la colonna affondandola per metà. A Pompei ci sono colonne mutate da un ordine all'altro con rivestimenti di stucco, alterando in questo modo le proporzioni. L'aver mescolato le colonne con le arcate mutò gli intercolunnî, spezzò le cornici, come si vede a Ba'alabakk (Baalbek) e Palmira, e creò variazioni di sorta.

Durante l'Impero la pittura fu adottata in misura varia, spesso prediligendo anche figure sconce e soggetti iperbolici; si decorarono gli appartamenti con scene e architetture fuori di ogni regola stabilita. Al tempo d'Augusto, Marco Ludio Elotta (fra i massimi affreschisti del periodo), portò il paesaggio (*topiaria opera*) a diventare un genere distinto, ritraendo giardini, canali, ponti, marine, e tutti animati di figurine. In quelle che si rinvennero in molte località, ma principalmente a Pompei ed Ercolano, si nota ricchezza inventiva, concezioni vivaci, colori appariscenti, baccanti, centauri, danzatrici sospese in aria. Vi sono alcuni affreschi che, a prima vista, sembrano senza senso, ma da più lontano in essi si distinguono le figurazioni.

Gli ultimi splendori della pittura e delle arti plastiche risalgono alle epoche di Traiano e Adriano (76-117-138). Quest'ultimo fece rivivere il gusto antico, e da Grecia ed Asia Minore giunsero artisti che seppero ravvivare l'arte per soddisfare i desideri estetici dell'imperatore. Eccelsero negli Antinooi, dove in modo magistrale modificarono il carattere di questo personaggio, ora da dio, ora da eroe, ora in medaglie. Si hanno pure statue e cammei non inferiori all'età precedente: tale è il Nerva del museo Vaticano, il busto di bronzo d'Adriano

al museo Capitolino, ecc. Si emularono le arti straniere, specie le egizie, talvolta ingentilendole, come si evince nella Villa Tiburtina. Nei bassorilievi della colonna Traiana si evita la monotonia d'una marcia militare, preferendo la naturalezza e veridicità degli atteggiamenti, il carattere delle fisionomie, i particolari delle forme, la drammaticità di qualche scena: l'esecuzione è però inferiore in alcuni nudi e panneggiamenti. L'architettura, ancora nobile e grandiosa, risulta eccessivamente ornata. Il Foro Traiano doveva rispondere a questi requisiti, se osserviamo i frammenti di colonne scavate nei pressi. Le monete e medaglie degli imperatori Iulî e Flavî hanno teste piene di vita e di nobile portamento, e rovesci ingegnosi e ben eseguiti.

Dopo Marco Aurelio (121-161-180) l'arte decade assieme all'Impero; povere le invenzioni, gli stili mescolati forzatamente; si accumulavano ornamenti. Sfuggiva il piano generale dell'opera, moltiplicando i membri intermedi e variando le forme semplici. Questo gusto era comunicato dagli esempi di Siria e Asia Minore, al pari di Antiochia, e le suddette Ba'labakk e Palmira.

Nelle sculture degli imperatori lo stile ampolloso emerge dalla barba e dai capelli inanellati col trapano, e con accessori ricercati con affettazione; al contempo i tratti del viso si rivelano triviali, talora i capelli e le vesti sono di un marmo di colore diverso. In alcune teste di donna, la pettinatura coeva è resa con esattezza; in altre sono espresse la pupille e le sopracciglia, ma il tutto contrasta con l'abito leggero e con l'aspetto di divinità che ad esse si vorrebbe attribuire. Il *Marco Aurelio* a cavallo del Campidoglio è delle opere migliori, anche se non di livello altissimo. La colonna Antonina è fondamentale per le vicende della guerra contro i Marcomanni, ma è inferiore alla Traiana. Anche le monete subiscono le sorti dei tempi, nonostante le romane siano ancora preminenti rispetto a quelle di Asia Minore e Tracia.

Negli ornamenti dei palazzi gli scultori mancavano d'ispirazione. Zenodoro rappresentò Nerone in un colosso di 32,45 m. (secondo Plinio il Vecchio: 110 piedi) o 35,40 (secondo Svetonio: 120 p.) Le opere nei monumenti pubblici non sono anteriori ai Flavî, come i bassorilievi dell'arco di Tito, di buona inventiva e collocazione, ma appaiono eseguiti con meno grazia, come gli esempi del tempio di Pallade e del Foro di Domiziano (51-81-96).

Dopo Diocleziano (244-284-abd. 305-†313) gli ornamenti, oltre ad essere ingombranti, perdono di finezza. Le arcate si appoggiano alle colonne, che si attorcigliano, rendosi ellittiche e variando con ulteriori abusi. Al di sopra si appoggiano sporgenze rispetto ai profili delle costruzioni per sostenere frontoni: cosicché parti secondarie diventano primarie, e l'abitudine all'estetizzare introduce lo smodato bisogno dello stravagante. Le sculture dell'arco di Settimio Severo (146-193-211) furono eseguite meccanicamente. I sarcofagi si omogeneizzano con miti di Bacco, Cerere, Psiche, e imprese di eroi. L'invasione di idee e culti orientali si sente nelle scene mitriache, e in generale nelle forme nuove date alle divinità.

Mitra, o Dio Sole orientale, comune nella decadenza imperiale, era figurato in un idolo carico di simboli, avente viso di leone, piccole ali alle spalle, sul petto il fulmine, le chiavi strette nelle mani, il serpente attorno al corpo, e a piedi il gufo e il caduceo di Mercurio: guazzabuglio che induceva il sincretismo pagano degli ultimi tempi. In altre circostanze, e più artisticamente, Mitra era rappresentato nelle vesti di un giovane, col berretto frigio, che sacrifica il toro mistico, come quello rinvenuto nei sotterranei del Campidoglio, e poi con-

servato a Villa Borghese. Procedendo con gli anni, il gusto diventava ancor più di scarso pregio e gretto: i busti perdevano di rilievo, il disegno di tratto, di carattere l'intera rappresentazione, addirittura al punto di supplire con iscrizioni alla mancata espressività.

Le monete della capitale orientale erano coniate con scarsa vitalità grafica; le poche sculture restateci sull'arco di Costantino I (274-306-337) sono rozze, quasi come quelle della colonna di Teodosio I (347-379-395) a Costantinopoli; sui sarcofagi il rilievo assume tratti fra l'esagerato ed il monotono. L'arte, ormai, si concentrava solo su piccole pietre e dittici d'avorio. Aureliano (214-270-275) aveva consacrato nel tempio del Sole abiti fatti di gemme riunite; ed il poeta latino Claudio Claudiano descrisse l'abito regale di Onorio (384-395-423) sfolgorante di ametiste e di giacinti. Molti cammei di pregio si produssero in quel periodo, nel quale non sopravviveva dell'arte che la pratica appositiva.

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Bruno Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1973, Tavv. 332-333/11

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: ivi, Tavv. 274-275/4

ROSSANA DISTEFANO

I tentativi indipendentistici uiguri nel Turkestan Orientale

1. I primi tentativi

Negli anni Trenta del secolo scorso la breve esperienza della Repubblica Islamica del Turkestan Orientale (Uiguristan) ha lasciato una traccia profonda del suo passaggio. I suoi fondatori, venuti a stretto contatto con influenze panturchiste e panislamiche, desideravano soprattutto che fosse riconosciuta agli abitanti delle oasi dello Xinjiang Weiwu'er (o Sinkiang-Uighur come si scriveva una volta; Xinjiang: *nuova frontiera* o *nuovo dominio*) – la provincia al confine con l'Asia centrale che ancora oggi accende tanti minacciosi focolai contro la madre Cina – un'identità indipendente dal controllo cinese e sovietico. Questa popolazione, di etnia turcomanna e di religione musulmana, non condivideva né allora né oggi tratti somatici, lingua o tradizioni con gli abitanti degli Stati “gendarmi” da cui era controllata e, per quanto nella sua storia sia stata calpestata alternativamente dall'uno e dall'altro, è riuscita a sopravvivere difendendo col sangue la propria integrità: i suoi membri sono gli Uiguri.

La soluzione alle continue ribellioni di questo popolo sotto il Celeste Impero fu individuata nella sinizzazione, ovvero quel processo propagandistico che utilizzava ogni risorsa, mediatica culturale e militare, per rendere assimilabile il *modus vivendi* cinese alle comunità di origine diversa, e che era applicato in modo direttamente proporzionale non solo all'intensità delle rivolte avvenute ma anche alla percezione di quelle potenziali. Talvolta erano le minoranze ad avere la meglio: è il caso della formazione nel 1864, in epoca Qing, del governo indipendente di Yakup Beg nel sud dello Xinjiang; in realtà il tentativo ebbe successo grazie alla frammentazione e non alla cooperazione dei vari gruppi musulmani, ma rimane tuttavia un esempio luminoso per i moti verificatisi in seguito nel ventesimo secolo. Il principato indipendente ebbe comunque breve vita dal momento che già nel 1877 Zuo Zontang riconquistò il potere reiterando l'opera di assimilazione dei musulmani attraverso l'esclusione di questi dal servizio civile e l'imposizione della letteratura e della lingua *han*: libri di testo in cinese ed insegnanti della madre patria rappresentavano il sistema più idoneo allo scopo. L'operazione fu completata nel 1884 con l'incorporazione dello Xinjiang tra le province cinesi e la sostituzione di uomini Qing ai *leader* locali: con il crescere delle restrizioni verso la cultura islamica, aumentavano però le tensioni etniche nella regione.

Anche durante la fase primorepubblicana (1911/12-1949) i governatori dello Xinjiang, Yang Zengxin (1912-1928), Jin Shuren (1928-1933) e Sheng Shicai (1934-1944) assunsero il potere soltanto dopo l'approvazione del governo cinese e mantennero nei ranghi principali soltanto esponenti *han*, pur rappresentando questi il solo 6% della popolazione.

Yang Zengxin, autocrate acuto, riuscì a mantenere un quindicennio di pace e relativa stabilità nella regione, accentrando su di sé le maggiori cariche, censurando la stampa e relegando ai margini della società i potenziali nemici. Dal punto di vista economico depauperò il territorio col controllo diretto sull'agricoltura, il commercio e le politiche economiche, grazie anche ai legami di parentela, originari o acquisiti con matrimoni, con tutti i detentori

di cariche istituzionali nel Paese. Nonostante tutto Yang riuscì non troppo invisibile ai turchi musulmani grazie ad una politica di “benevolenza” che prevedeva la redistribuzione ai notabili della comunità islamica di una parte delle tasse incassate; di certo l’assenza di rivolte di questo periodo non forniva però garanzie assolute di una pace dal carattere durevole.

Al contrario il suo successore Jin Shuren, pur mantenendo il sistema autocratico, dimostrò un grado minore di acume politico e amministrativo, tanto da rendere vacillante fin dall’inizio la stabilità del territorio. Jin non nascondeva un atteggiamento sospettoso nei confronti dei musulmani, poiché aveva vissuto in prima persona le rivolte del Gansu di cui era originario e mise costantemente in atto politiche economiche a loro svantaggiose.

Alle lunghe, nella popolazione turca si accrebbe l’exasperazione di fronte a misure dettate dal “bigottismo” razziale e religioso: esentandoli dalle tasse Jin favorì l’insediamento dei rifugiati provenienti dal Gansu, nelle terre coltivate spodestandone i precedenti possessori musulmani. La tensione crebbe a tal punto che nel 1930 un osservatore del Kuomintang (Guomindang) – Partito nazionalista cinese, che governava lo Stato – ebbe a descrivere la provincia come «una mina carica di odio religioso che attendeva solo il momento giusto per esplodere».

Lo “scoppio” si verificò nel marzo dello stesso anno quando il Khan della città di Hami, Shan Maksud, la cui stirpe aveva governato per quasi due secoli, morì senza lasciare eredi. Un consigliere di Jin suggerì che lui stesso prendesse le redini della città al fine di potersi procurare in modo diretto ed efficiente le entrate finanziarie di cui il governo provinciale aveva forte necessità. Jin colse il suggerimento ma senza la minima intenzione di applicare un sistema equo si servì di esattori scorretti ed insensibili alle lamentele della popolazione; non perse inoltre l’occasione di lasciare che gli *han* in fuga da Gansu per la recente carestia, si rifugiassero nelle terre coltivate dagli Uiguri di Hami: questi ultimi furono così costretti a spostarsi verso terre incolte senza neanche poter usufruire del beneficio dei due anni di esenzione dalle imposte per le terre nuove, com’era d’uso. Tale politica di vera e propria spoliatura che lo scudo della legge maldestramente copriva, contribuì a fomentare un profondo risentimento degli Uiguri non solo verso Jin Shuren ma anche nei confronti degli immigrati *han*. Se è vero che la fine del principato ereditario nella città di Hami, sebbene di forte valore simbolico, non causò immediatamente motivi di rivalsa verso il nuovo governo è altrettanto vero che, una volta innescata la ribellione, subito diffusasi alle località confinanti, l’inadeguatezza del Jin politico non riuscì a controllarne la proporzione devastante.

L’attacco più cruento si ebbe nel 1931 allorché un esattore governativo di Hami, Cheng Mu, che pare avesse insidiato una ragazza uigura, costrinse i genitori ad acconsentire alle nozze: una violazione troppo grave ai precetti religiosi di una pur mite comunità musulmana quella di forzare un matrimonio misto e quindi proibito. La rivolta avvenne durante la cerimonia nuziale e con tale irruenza da riportare il massacro delle truppe cinesi e la presa delle armi da parte dei ribelli di Hami. In questa *escalation* di violenza – che un governo lungimirante avrebbe dovuto non solo prevedere, ma ricomporre con strumenti pacifici – Jin rispose invece sopprimendo senza pietà i ribelli, con un’acredine disapprovata dallo stesso governo di Nanchino. Sfortunatamente per gli abitanti dello Xinjiang la catena di reazioni violente continuò per quattro lunghi anni con vittorie e sconfitte alternate tra gli

avversari e con un livello distruttivo che qualche storico ha paragonato alle epurazioni staliniane degli anni Trenta in Unione Sovietica. Infatti dopo il successo iniziale, le forze congiunte dei ribelli Uiguri Kazachi e Kirghizi non riuscirono ad espugnare la città vecchia di Hami ancora in mano al Kuomintang : Jin Shuren ben deciso a mantenerne il controllo ordinò a Zhang Peiyuan, comandante in capo della provincia, di disperdere gli attacchi di rivolta che da Hami si stavano propagando alla città di Ili.

Il successo di questa operazione va attribuito unicamente al coinvolgimento dei soldati della Russia Bianca che andarono ad unirsi alle forze armate *han*: la fortezza fu liberata ed i ribelli si rifugiarono sulle montagne intorno ad Hami. A questo punto Jin, che voleva preservare il vantaggio acquisito ma dubitava della fedeltà di Zhang, lo sostituì con il suo luogotenente Sheng Shicai giunto da poco nello Xinjiang. Ma i signori della guerra locali che avevano supportato i musulmani nella ribellione, non erano affatto pronti a cedere : fra questi rivestì una carica decisionale Ma Zhongying che, rifugiatosi a Gansu dopo l'assedio di Hami a causa delle ferite riportate, istruì dall'esilio il suo aiutante Ma Shimin ad organizzare la rivolta nel Turfan che si scatenò poco dopo con esito positivo per la comunità dei Tungani, ovvero dei musulmani cinesi, cui Ma apparteneva.

2. La Prima Repubblica Islamica del Turkestan Orientale (Uiguristan 1933-1934)

Ad accrescere la situazione di pericolo in cui versava ormai Jin Shuren si aggiunse la sconfitta delle guarnigioni del Kuomintang in varie parti del territorio divenute teatro di ribellione. Solo la zona di Kashgar resistette più a lungo fino a che tre fratelli di Khotan, Muhammad Amin, Abdullah e Nur Ahmad Bugra, sostenuti dai capi uiguri, kazachi, kirghizi ed afgani non si autoproclamarono *emiri* della città.

Nel marzo 1933 l'esercito degli emiri ottenne il controllo della cittadella; Sabit Dammulla esponente politico e uomo di cultura uiguro proclamò la formazione dell'Uiguristan il 12 novembre dello stesso anno, designando Khoja Niaz come Presidente e se stesso in qualità di Primo Ministro. Intanto nel febbraio Ma Shimin era giunto da Tarfan ad Urumqi nella cui fortezza si era rifugiato Jin Shuren con le forze militari rimaste: questa volta però i Musulmani ebbero la meglio rispetto all'assedio di Hami anche perché Jin rimase senza rifornimenti per le truppe e divenne semplice, già nell'aprile, respingerlo dallo Xinjiang. Venuto a conoscenza della fuga di Jin Shuren, Sheng Shicai si dichiarò pronto a prendere il potere civile e militare nella regione, con l'appoggio delle truppe dell'esercito della Salvezza del Nord Est provenienti dalla Manciuria.

Si aprì quindi una fase di circa sei mesi di combattimenti fra costui e Ma Zhongying senza che si arrivasse ad una svolta decisiva fino a che gli intrighi politici, condotti nel frattempo da Sheng con l'Unione Sovietica, non si materializzarono nell'arrivo di carri armati,





aerei, artiglieria pesante e truppe camuffate da volontari di Altai, totalmente attrezzati dalle insegne agli stivali, che costrinsero Ma a ritirarsi a Kashgar, dove da poco tempo si era formata l'Uiguristan: non fu difficile per il suo esercito spodestare le deboli forze per ritirarsi di nuovo ad Hami da dove, pochi mesi dopo sarebbe partito alla volta dell'Unione Sovietica, lasciando di fatto Sheng Shicai quale unica autorità in

Xinjiang. Per ironia della sorte il giovane Uiguristan vide cessare la sua agognata e insanguinata esistenza a causa di un leader – Ma Zhongying – che era giunto nella regione proprio per eseguire gli ordini del primo Presidente della stessa, Hoja Niyaz Haji.

Con la fine della piccola Repubblica terminò anche il primo ma non ultimo tentativo di aspirazione all'autonomia per gli uiguri dello Xinjiang. L'Uiguristan rappresentò comunque una pietra miliare ed un precedente significativo attraverso cui questa comunità tracciò il solco doloroso delle contrastate relazioni con il governo cinese fino ai giorni nostri. Degna di considerazione rimane anche la peculiare formazione dell'identità uigura nella regione cinese quale risultato analogo al processo che portò la creazione della componente etnica dei turco-musulmani in Unione Sovietica.

3. La Seconda Repubblica Islamica del Turkestan Orientale (Uiguristan 1944-1949)

Con una lode ad Allah ed un finto incidente aereo si aprì e... richiuse la breve parentesi vitale della Repubblica del Turkestan Orientale (12 novembre 1944-20 ottobre 1949), parte sud della summenzionata provincia dello Xinjiang Weiwu'er. Ciò fu causato da linee di confine mal tracciate o da mancanza di coerenza interna?

Le motivazioni sono molteplici: il Turkestan Orientale occupa una regione che vanta più di duemila anni di storia ed ha rappresentato il centro della civiltà turca in Alta Asia prima di cadere sotto il dominio del Celeste Impero nel 1759, dal quale si può dire non si è mai affrancata.

La questione risiede nelle origini della popolazione che vi abita, gli uiguri che – come abbiamo visto lo scorso 11 febbraio – sono di etnia turca. Del resto lo sono anche kazachi, kirghizi, turkmeni e uzbeki, i quali – con i rispettivi Stati formano il Turkestan Occidentale – mentre i tagichi sono di ceppo indoeuropeo iranico.

Inoltre è da considerarsi la vicinanza ad un catalizzatore molto affascinante per le regioni



del centro Asia, l'ex Unione Sovietica, possibile fonte di scambi commerciali e supporto militare mantenuti in costante equilibrio sull'esile filo manovrato dalla Cina. Negli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso questa influenza era divenuta preponderante e di ciò era ben consapevole Sheng Shicai, l'allora signore della guerra del luogo, che ne riceveva costantemente appoggio militare. La contropartita si era per due volte materializzata con l'ingresso fisico delle truppe sovietiche, nel 1934 e nel 1937, e perfino con la redazione di un piano di ricostruzione promosso dall'allora capo della Banca di Stato sovietica, nonché cognato di Stalin, Aleksander Semjonovič Svanidze, che aveva accordato un prestito quinquennale allo Xinjiang pari a cinque milioni di rubli con la promessa, poi mantenuta, di reprimere i ribelli, Tungan (*hui* o musulmani di etnia cinese *han*) e uiguri, posizionando un reggimento a Kumul, onde evitare un possibile sconfinamento giapponese nella regione attraverso la Manciuuria interna.

L'accordo, firmato nel maggio 1935 da Sheng Shicai senza alcun consulto col governo centrale cinese, prevedeva a favore dei sovietici la concessione di pozzi di petrolio e miniere di tungsteno a condizioni commerciali molto favorevoli per gli stessi. Rafforzato dal sostegno sovietico – poteva permettersi a quel punto di espellere dallo Xinjiang ventimila kazachi – Sheng non valutava quanto si stesse vincolando all'URSS che nel 1940 pretese, in aggiunta alla precedente trattativa, ulteriori concessioni su aree limitrofe a India e Tibet (Xizang) ed un controllo politico-economico stavolta completo, tanto che il territorio poteva considerarsi allora solo nominalmente parte della Cina.

All'estensione dei diritti esclusivi di esplorazione e ricerca di minerali in Xinjiang seguì l'istituzione di un organo fiduciario sovietico indipendente, il Sin-Tin, preposto alla realizzazione degli articoli contenuti nell'Accordo, in particolare la consegna di materiale ed equipaggiamenti provenienti dalla Russia e l'esportazione dei minerali priva di oneri doganali e tasse in base ad un prezzo prefissato (solo il 5% del valore della merce veniva riconosciuta al Governo locale). In particolare, il rinvenimento di giacimenti di uranio e berillio presso Kashgar e nell'Altai, contribuì a sviluppare non poco la tecnologia nucleare bellica in Unione Sovietica, ma nessuna informazione fu concessa ai compagni cinesi nel momento in cui, tempo dopo, sperimentando a loro volta le armi atomiche, ricevettero un chiaro diniego sulla condivisione del *know how*.

Gli avvenimenti del 1941, *in primis* l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, indussero Sheng Shicai a chiedere la ritirata delle forze sovietiche ed a rivolgersi al Kuomintang, ritenendolo in quel momento il più forte, per ottenere protezione ed un nuovo incarico di rilievo all'interno del predetto Partito Nazionalista Cinese. Ben presto però, con la caduta della Germania sul fronte Orientale nel 1943-44, si

riaccese in lui l'aspirazione all'antico sodalizio, tanto da offrire a Stalin l'annessione dello Xinjiang come una delle Repubbliche Sovietiche. Stavolta senza il successo sperato: il *Piccolo*



padre non solo rifiutò la trattativa ma inoltrò direttamente a Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi) la proposta, cosicché Sheng fu rimosso dal suo incarico di governatore e ridotto a mediocre funzionario di provincia.

Ma non era affare semplice neanche per il Kuomintang tenere sotto controllo la regione dove i ribelli nell'ottobre 1944 avevano occupato Nilka, il capoluogo, ed in special modo quelle province del nord (Ili, Altay e Tarbagatay) in cui nello stesso mese era esplosa la rivolta. In aiuto dei cosiddetti “tre distretti ribelli” intervenne ancora una volta l'Unione Sovietica sia direttamente che attraverso un cospicuo numero di esuli, finché questi non riuscirono a liberarsi ed a stabilire il controllo fino alla città di Ghulja.

«Sia lode ad Allah: è nata la Repubblica Islamica del Turkestan!»: così esprimeva la sua soddisfazione lo studioso di diritto islamico e generale, ‘Ali Khan Türe Saghunij (1884-1976) – primo e unico presidente della Seconda Repubblica dell'Uiguristan (rapito dai sovietici il 7 giugno 1946) – dando voce anche all'approvazione statunitense per il rinato Uiguristan che prevedeva la fine della dominazione cinese, un sistema di uguaglianza per gli appartenenti ad ogni nazione ed etnia, il riconoscimento della lingua autoctona e rapporti di buon vicinato con l'Unione Sovietica. Era istituito pure il regolare Esercito Nazionale Ili che in accordo alla multietnicità, raccoglieva uiguri, kazachi e soldati della Bielorussia; oltre a ciò fu creata una valuta autonoma. Il Kuomintang era invece ufficialmente bandito dal neo Uiguristan e andava a reggere, più o meno apertamente, l'opposizione politica.

Anche il sostegno ufficiale dell'Unione Sovietica all'Uiguristan si doveva però preparare ad un distacco “politico” allorquando, in adesione agli accordi stabiliti con gli Stati Uniti nella Conferenza di Jalta, Mosca firmava nell'agosto 1945 un trattato di alleanza ed amicizia con la Cina. Diveniva di nuovo possibile per i nazionalisti di Chiang Kai-shek ristabilire negoziati con gli esponenti della Repubblica nel luglio del 1946, una volta “sparito” il capo dello Stato. Come atto di “compiacimento” molti uiguri furono designati consiglieri nell'amministrazione dello Xinjiang a partire dal governatore stesso, Masud Sabri, un antisovietico filonazionalista. Mentre il generale cinese Ma Bufang veniva inviato con le sue truppe ad Ürümqi a protezione anti-uigura, il *leader* dei kazachi Osman Batur, si allontanava dal Kuomintang insieme a molti seguaci.

A complicare la situazione, si verificò un ennesimo conflitto di confine, stavolta tra la Cina e la Repubblica Popolare di Mongolia: lo Xinjiang, che era sempre stato presidiato dalla polizia di frontiera cinese anche prima del 1945, si trovò in mezzo al conflitto fra la Mongolia, appoggiata dall'URSS ed i musulmani cinesi che, assieme ai kazachi rimasti fedeli, combattevano per il Kuomintang. Dopo un anno di combattimenti (giugno 1947-Luglio 1948) la Mongolia invase lo Xinjiang, ufficialmente per rafforzare il controllo sovietico nelle zone interne però all'indomani dell'annuncio del portavoce della Difesa cinese che a Peitashan erano stati catturati «soldati della Mongolia Esterna» (lo Stato indipendente) e dopo che la città fu riconquistata, le sorti del combattimento si capovolsero ancora, sebbene numerosi fossero i successivi tentativi di forzare i confini cinesi. Dopo il 1947 Cina e Russia si trovarono di nuovo dalla stessa parte, quando in alcune zone dello Xinjiang molti gruppi uiguri minacciavano di cacciare dal territorio i sovietici come avevano fatto con gli *han*.

La “pacifica” entrata della Cina di Mao Zedong nel Luglio del 1949 ed il rovesciamento

del governo nazionalista nel Sud dello Xinjiang mise fine alle questioni: alcuni esponenti del Kuomintang ripararono in India e Pakistan, altri si assoggettarono alle regole del Partito Comunista Cinese, che in agosto, inviò all'Uiguristan una delegazione per discutere l'amministrazione della città di Ghulja. Mao, in modo quasi accomodante, invitò anche gli esponenti della Repubblica a partecipare alle consultazioni popolari cinesi, che si sarebbero svolte successivamente durante l'anno. I capi uiguri preferirono però consultarsi con l'Unione Sovietica, cosicché un nutrito gruppo di essi partì subito per Mosca dove furono consigliati ad una politica di cooperazione con il Partito Comunista Cinese. Qualche giorno più tardi, nel settembre 1949, l'Unione Sovietica informò il governo cinese che l'aereo che riportava Ahmetjan Kasimi, Abdulkerim Abbas, Ishaq Beg, Luo Zhi e Delilhan Sugurbaev si era schiantato presso il lago Bajkal sulla rotta per Pechino.

Solo nel 1991, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, alcuni membri del KGB rivelarono che gli esponenti della delegazione uigura erano stati uccisi a Mosca dopo tre giorni di prigionia, in virtù di un accordo fra Stalin e Mao Zedong. Gli esponenti rimasti della Seconda Repubblica uigura, accettarono che essa fosse incorporata nella Regione Uigura Autonoma dello Xinjiang: Saifuddin Azizi (1915-2003) divenne il primo Presidente nel 1955 (in seguito egli fu componente dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del PCC).

Oggi il 90% della popolazione della città di Ürümqi è cinese, ma al contrario degli uiguri provenienti dal Kazakistan o dal Kirghizistan (persone con il più alto grado di cultura tra i concittadini), gli *han* incoraggiati dal governo di Pechino a recarsi in Turkestan Orientale, sono per lo più disperati provenienti dalle regioni interne (persino galeotti incoraggiati con sovvenzioni statali). L'altro problema è l'assimilazione senza troppi sforzi messa in atto col sostenere i matrimoni misti, che la comunità uigura continua a rifiutare, anche perché questa ondata di immigrazione di bassa lega ha contribuito alla diffusione di malattie come la Sars e l'Aids. Inoltre sono abolite le lingue native e per chi non conosce il cinese, è precluso del tutto l'ingresso universitario o nel mondo del lavoro. Ogni giorno centinaia di persone sono arrestate per aver manifestato la propria identità culturale semplicemente con l'ingresso in moschea o con una festa popolare. Per gli uiguri l'unica speranza per un po' di pace è rappresentata da una svolta democratica che parta dalle base degli stessi cinesi "continentali" favorevoli ad un cambiamento portato avanti dal popolo. Viceversa, per questa minoranza se la Cina resta così vicina... potrebbe non esserci un seguito.

Bibliografia

Giorgio Borsa, *L'Estremo Oriente tra due mondi*, Laterza, Bari, 1961; Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e Imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino, 1970; Karl Ernest Meyer, Sharleen Blair Brysac, *Tournament of Shadows: the Great Game and the Race for Empire in Central Asia*, Counterpoint, Washington DC, 1999; Jürgen Osterhammel, *Storia della Cina moderna. Secoli XVIII-XX*, Einaudi, Torino, 1997; Pierre Renouvin, *La question d'Extrême Orient. 1840-1940*, Hachette, Paris, 1946; Nicholas V. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003; Morris Rossabi, *China and Inner Asia from 1368 to the present day*, Thames and Hudson, London, 1975; Guido Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero ad oggi*, Einaudi, Torino, 2014; Frederick S. Starr, *Xinjiang: China's Muslim Borderland*, M.E. Sharpe, London, 2004; Alan J.P. Taylor, *L'Europa delle Grandi Potenze*, Bari, Laterza, 1999.

ALESSANDRO BEDINI

La letteratura odeporica del Medioevo occidentale

L'importanza della letteratura odeporica nell'Occidente medievale non ha più bisogno di essere dimostrata. Il mondo frammentato del Medioevo non è un mondo chiuso. Esso non ha cessato di essere percorso da uomini che ne hanno attraversato le frontiere, tanto all'interno quanto all'esterno; alcuni di essi hanno percorso strade che li hanno portati oltre le terre conosciute e rappresentate in quei "mappamondi" ereditati dall'antichità che raffigurano il Mediterraneo come il centro del mondo abitato.

Tra costoro un posto considerevole è tenuto dai pellegrini, i quali visitano i santuari dove sono conservate le testimonianze tangibili della vita dei santi, le reliquie dei martiri, i ricordi della vita terrena del Cristo. Essi preparano la strada ai crociati sui cammini che li porteranno ai Luoghi Santi, così come ai francesi che presero parte alla Reconquista iberica. Ma non sono soli: mercanti, missionari, avventurieri hanno anch'essi oltrepassato le frontiere del mondo abitato dalla Cristianità latina.

Questo a partire dal momento in cui si verifica l'apertura dell'Asia, conseguenza tanto della III Crociata quanto della fondazione dell'Impero mongolo. Tali viaggiatori aprono definitivamente la strada a quell'ampliamento della conoscenza della terra che aveva preso origine dai tempi carolingi o precarolingi, con i viaggi degli Irlandesi e degli Scandinavi.

Dal sec. XIII, invece, si cominciano a rimettere in discussione gli schemi ereditati dall'Antichità; i viaggi di un Giovanni da Pian del Carpine, di un Guglielmo di Rubruck, di un Marco Polo, di un Odorico da Pordenone, inducono i cartografi a rimaneggiare le loro descrizioni. Si avvia così un movimento che porterà alle grandi scoperte della fine del XV secolo: non è forse dal 1291 che i fratelli Vivaldi hanno avviato una spedizione per raggiungere le Indie circumnavigando l'Africa?¹

Questa letteratura di viaggio, che fiorì in Occidente durante tutto il Medioevo, ha il suo equivalente nei paesi musulmani dove si conosce sia una serie di guide per la visita dei Luoghi Santi², che racconti di ambasciatori, di mercanti, di viaggiatori avidi di ampliare il cerchio delle loro conoscenze, che si tratti di Aḥmad ibn Faḍlān, di Nāṣir-i Ḥusrau, di Aḥmad bin Ḡubair o di Muḥammad bin Baṭṭūṭa; e anche nell'area russo-bizantina dove un Daniele egumeno di Efeso scrive la sua relazione di pellegrinaggio. Ma noi ci limiteremo al mondo occidentale³.

La difficoltà dello studio di questo tipo di opere attiene alla sua estrema varietà. È un genere multiforme, poiché va dalle guide destinate ai viaggiatori e soprattutto ai pellegrini, ma anche ai mercanti, passando per le lettere e le relazioni degli ambasciatori e dei missionari, i racconti di spedizioni lontane e quelli degli avventurieri, fino alle opere di carattere prettamente geografico. L'oggetto non è affatto identico, i lettori non sono gli stessi, le caratteristiche della redazione variano in funzione di questi imperativi. D'altronde non è sempre il viaggio in se stesso che rappresenta l'elemento essenziale dell'opera: se Guilberto de Lannoy ha tenuto accuratamente conto di tutti i viaggi che ha compiuto come pellegrino

a Gerusalemme o in Irlanda, come ambasciatore presso tutti i sovrani d'Europa, come “crociato” in Prussia o in Livonia, senza badare troppo alle particolarità dei paesi incontrati, Marco Polo o Odorico da Pordenone, Johann Schiltberger o Niccolò de' Conti si sono preoccupati prima di tutto di far conoscere le curiosità delle contrade lontane.

Nemmeno la stessa idea della realizzazione di una *peregrinatio*, con tutto ciò che essa comporta di rischi e di avventure, sollecita abbastanza l'immaginazione perchè gli autori giudichino utile presentare le loro tavole del mondo nel quadro di un viaggio immaginario. Si attinge anche a viaggi in un mondo immaginario, dove regna l'allegoria, e questo per scopi morali o didattici. Modelli antichi o orientali hanno avuto qui il loro ruolo da giocare; la *Divina Commedia* è un viaggio nell'ai di là che deve molto alla visita di Enea agli Inferi ed *al-Kitāb al-Mi'rāğ* (il Libro della Scala); però pellegrini ben reali si recano in Irlanda per vedere l'orifizio (accuratamente sorvegliato) del Purgatorio di San Patrizio, a sua volta descritto in un celebre pellegrinaggio.

Philippe de Mézières pone tutto un trattato di morale e di politica sotto l'emblema del viaggio della “Regina Verità” nel *Songe du vieil pèlerin. Le Pèlerinage de la Vie humaine*, di Guillaume de Digulleville, rifacendosi al *Pilgrim's Progress*, accenna anch'esso alla letteratura di viaggio collocandosi però, come i precedenti, su un altro terreno. Lo stesso vale per un altro genere del quale noi non tratteremo: quello delle saghe nordiche che attengono contemporaneamente alla canzone d'avventura e all'informazione geografica. A causa della sua redazione in una lingua scandinava, questa letteratura, che illustrava le tappe della conquista dell'Islanda, della scoperta della Groenlandia e dell'America settentrionale, non è stata assimilata alla cultura dell'Occidente medievale. Essa peraltro si associa piuttosto al genere rappresentato dalla canzone del Viaggio di Carlomagno a Gerusalemme e a Costantinopoli: quest'ultima non ha quasi più rapporti con la realtà geografica di quanto ne abbiano i romanzi di cavalleria i quali spostano i loro eroi da Babilonia all'India, all'“Oliremo” o in altri luoghi⁴.

Però, senza entrare realmente nella letteratura di viaggio, queste opere testimoniano il fascino che esercita sul pubblico medievale il cambiamento d'ambiente e le avventure che riservano i paesi esotici, supposti ricchi di “meraviglie”. Per contro conviene confrontare le relazioni che contengono la narrazione di viaggi, inseriti nelle cronache o in testi di carattere storico, e soprattutto nelle lettere. Quelle di Giordano di Séverac o di Riccoldo da Monte Croce, per esempio, completano felicemente le loro relazioni, le *Mirabilia descripta* o il *Liber de peregrinationibus* non sono le sole che si potrebbero qui menzionare. Le lettere di Giacomo di Vitry, redatte durante il suo soggiorno nella Siria franca o a Damietta, quelle dei crociati, quelle degli uomini di Stato o di Chiesa che scrivevano da Roma o dalla Sicilia nel corso dei loro spostamenti, contengono relazioni di avventure personali, sottolineature più o meno sviluppate che potrebbero conferire loro un posto non secondario nell'ambito della letteratura di viaggio⁵.

È dunque la varietà dei testi suscettibili di rientrare in questa letteratura che costituisce la difficoltà di una tipologia. Si cerca tuttavia di individuare i tratti caratteristici di un genere, di seguirne l'evoluzione, di analizzarne gli elementi costitutivi. Il fatto che il genere abbracci altrettanto bene i racconti di avventure individuali o collettive e le opere che attengono alla

descrizione geografica, renderà particolarmente delicato il definire le regole della critica, trovandosi queste ad esercitarsi conformemente a degli indirizzi già ben conosciuti in ciascuno degli ambiti in cui possono rientrare le opere prese dianzi in esame. L'interesse che questi racconti e queste guide suscitano agli occhi dello storico è molteplice e, bisogna dirlo, particolarmente sentito. Tuttavia è necessario rassegnarsi a non pretendere di aver raggiunto la completezza.

Note

¹ La storia di queste scoperte, così come si vengono progressivamente presentando e sono registrate dai letterati, oltre alla discussione dei punti più controversi, sono l'oggetto di una ponderosa opera di Richard Hennig, *Terrae incognitae. Eine Zusammenstellung und kritische Bewertung der wichtigsten vorkolumbischen Entdeckungsreisen an Hand der darüber vorliegenden Originalberichte*, Brill, Leiden, 1936-1939, 4 voll.

² Cfr. L'introduzione della professoressa Janine Sourdel ad Alī bin Abī Bakr al-Harawī, *Guide des lieux de pèlerinage*, trad. J. Sourdel-Thomine, Istitut francais de Damas, Damas, 1957, LXIV-232 pp.

³ Ci si può riferire a Jean-Paul Roux, *Les explorateurs au Moyen Age*, Fayard, Paris, 1985, per meglio renderci conto delle somiglianze e delle differenze esistenti tra i viaggiatori orientali e occidentali che ci riferiscono le loro esperienze.

⁴ Certi romanzi hanno davvero custodito gli elementi di autentico racconto di viaggiatori, orali o scritti? Quello dei *Chétifs*, redatto verso la metà del sec. XI per il principe franco di Antiochia, si presume che riferisca le avventure dei crociati catturati dai turchi i quali non riacquisteranno la libertà se non dopo aver superato diverse prove nelle regioni turca o armena, dove essi incontrano delle "meraviglie". Ma l'elemento storico è da considerare con prudenza: cfr. Claude Cahen, *Le premier cycle de la Croisade (Antioche-Jénisalem-Chétifs)*, ne «Le Moyen Age», LXIII (1957), pag. 312-328, ripubblicato in C. Cahen, *Turco-byzantina et Oriens christianus*, Variorum Reprints, London, 1974.

⁵ Si possono trovare anche memorie e impressioni di viaggio in testi che caratterizzano altri generi letterari, poesia o romanzo: cfr. Robert Deschaux, *La découverte de la montagne par deux écrivains français* [Michault Taillevent e Antoine de la Sale] *du quinzième siècle*, in AA.VV. *Voyage, quête, pèlerinage dans la littérature et la civilisation médiévales*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 1976, pp. 61-71.

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Seborga, quel Principato nascosto fra italiche valli e antiche storie

Il nostro viaggio *ultraterreno* fra le entità statuali “fantasma” prosegue – per il secondo tragitto – verso una meta soave e tranquilla. L’amenissimo luogo che ci apprestiamo ad osservare, non si trova in un dimenticato e impervio valico caucasico. Stavolta la partita si gioca proprio in casa. Infatti, a meno di cinque chilometri da Sasso di Bordighera si trova il confine sud



del territorio in questione; un Principato indipendente dietro l’angolo, soltanto che fra una pubblicità e l’altra, alla tv non l’avevano annunciato. Che *sbadati!*

A nord-est di Nizza, intorno alle alture del Monte Bego, c’è uno storico luogo di culto, indicato in epoca romana col nome di *Sepulchrum* o *Pallantium*; nel 954, con l’atto di donazione «cum mero et libero imperio» dal conte Guidone di Ventimiglia ai monaci di Sant’Onorato di Lérins, il sito – ove tuttora si crede siano sepolte delle sacre, misteriose ed arcane reliquie – fu nominato *Castrum Sepulchri*; nel 1300 s’aggiunse la qualifica di *Sanctus*.

Al di là di quanto sia riportato alla relativa voce di Wikipedia, Seborga non si può semplicemente definire «un comune italiano di 319 abitanti della provincia di Imperia in Liguria» di 4,91 kmq. Questa località, quasi nascosta fra le valli attraversate dai torrenti Roia e Bevera, rivendica uno *status* sovrano molto più antico dell’odierna Repubblica italiana – dalla quale non è stata giuridicamente mai annessa (solo che non lo sa nessuno!), in quanto non facente parte dei beni terrieri confiscati alla Casa Savoia, come si enuncerà di seguito. I confini originari erano delimitati da

Rocca Scura, che consente di identificare ad est la linea che scende nel fondo valle al Passo del Gargo e di qui risale alla Bastia, a sud della vetta del Monte Nero; ad ovest con la medesima direzione si raggiunge il Rio Battagli dove mille anni fa era un laghetto che nel dialetto locale era chiamato Lona, e dove la strada attraversava il rio; di qui risale per il rio fino al Passo della Croce (oggi Stagi Ruti). Il lato di ponente è costituito dal displuvio detto Costa di San Bartolomeo e risale, con questo, fino al Monte Caggio. La linea di levante corre lungo la costiera spartiacque che dal Monte Nero risale in direzione del Monte Caggio, fino a raggiungere la località oggi chiamata Fascia di Baran. È necessario, a scanso di equivoci, aggiungere subito che questo territorio comprende le località Conio e Massatorta [*località – quest’ultime – contese a Seborga dai sanremesi*]¹.

Nell’anno 1079 il castello feudale divenne, per volere di papa San Gregorio VII (1025-1073-1085) e dell’Imperatore Enrico IV (1050-1084-1105-†1106), Principato Imperiale del Sacro Romano Impero. Gli fu conferita piena autonomia politica e religiosa ed ancor oggi, Seborga si trova sotto l’effettiva potenza tutelare del Vaticano – che però non l’esercita, probabilmente per non complicare i già cavillosi rapporti diplomatici con l’Italia...



Allo Stato seborghino è associato il secolare motto «Sub Umbra Sedi(s)» che – privo di tale desinenza – starebbe a significare «mi sono seduto all’ombra»; una velata allusione a particolari cerimonie, celebrate – sotto al tradizionale albero d’ulivo – da Templari e Càtari? Può darsi. O magari, conservando il genitivo decaduto, la dicitura dovrebbe essere intesa come «all’ombra della Santa Sede»? Vediamo, dunque, in che modo l’ipotesi di tale *sotterranea* protezione e tutela si sia diramata nel tempo, permettendo al piccolo Principato di mantenere – tuttora –

inalterata una sottile ma effettiva continuità giuridica, nell’ambito dei suoi attuali quattordici chilometri quadrati di pertinenza.

Dal 954 al 1729 «Seborga era un Principato indipendente e sovrano con un Principe eletto dal Capitolo Seborghino, parte del Sacro Romano Impero, alle dirette dipendenze della Santa Sede e del Sacro Impero»². *De facto*, il Capitolo Seborghino – un organismo legislativo locale di antichissima datazione, composto da otto capofamiglia e con funzioni di Parlamento – condivideva la sovranità con l’Abate Priore ed il Capitolo generale dell’Abbazia di Lerino. Questi territori insulari, ossia il grazioso arcipelago posto accanto alla Costa Azzurra – *Lero et Lerina*, le isole di Santa Margherita e Sant’Onorato – erano stati incorporati nei possedimenti dell’Abbazia, nell’anno 978, con una bolla di papa Benedetto VII (?-974-983) in prebenda ai monaci cluniacensi. Gli isolani originari erano stati inizialmente scacciati, potendovi fare ritorno circa un secolo più tardi – approdarono di nuovo in quei lidi solo nel 1073, con il supporto del conte di Cannes...

Molto spesso, l’Abate Priore di Lerino ed il Principe elettivo di Seborga – si vocifera che ben quindici volte costui sia stato scelto fra i Gran Maestri templari – erano la medesima persona. C’interrogheremo a lungo su quale segreto sia custodito oggi giorno dall’Ordine equestre dei Cavalieri Bianchi di Seborga³ – o *Venerabilis Equester Ordo Sacri Principatus Sancti Sepulchri* – ordine ereditario dei Cavalieri della Povera Milizia di Cristo (1118), *ergo*, dei leggendari Templari adunati dal crociato Hugues de Payns (1070-1136). Piuttosto, scopriamo come Seborga è stata abilmente sottratta alle pretese di territorialità avanzate dai Savoia. Sul Principato – ove fin dal 1666, per concessione del Principe-Abate César Bacillon, la Zecca locale coniava come moneta propria il Luigino – aveva infatti posato gli occhi la *Volpe savoiarda*, ossia Vittorio Amedeo II (1666-1732).

Egli tentò di acquistare «Terre, Seigneurie et Principauté souveraine de Sabourg» con un documento – mai ufficializzato – redatto il 20 gennaio 1729 a Parigi. Il medesimo fu del tutto annullato dalla Santa Sede nel 1782, dopo aver conferito al regnante il personale *Jus patronatus* – diritto da cui era esclusa ogni sovranità, grazie al *Nullius diocesis*, vigente *in loco* fin dal 1139; come a ribadire l’esclusiva autorità e competenza pontificia. Tant’è che i Savoia non hanno mai annoverato, fra i loro titoli, quello di Principe di Seborga.



Palazzo dei Monaci, sede della Zecca
(it.wikipedia.org)

Il territorio, in seguito, rimase indipendente tanto dalla Repubblica di Genova (Trattato di Aquisgrana, 1748⁴) quanto dalla Repubblica Ligure: al pari di Monaco – posto anch'esso sotto il protettorato dei Savoia, senza che ne potessero vantare alcun diritto territoriale. «Il Congresso di Vienna implicitamente restaura Seborga e Monaco con i Trattati di Parigi del 1814-1815 e da allora questi due stati sono rimasti liberi da annessioni future»⁵. Inclusa quella al Regno d'Italia del 1861... Di conseguenza, l'Assemblea Costituente che nel 1946-48 istituì la Repubblica italiana dal conquistato Regno d'Italia, non poteva avere giurisdizione né a San Marino, né a Seborga: lo *status* internazionale di quest'ultima è rimasto ufficialmente invariato dal 1797.

L'antecedente protettorato di Casa Savoia, invece, si è estinto. Dal momento del loro esilio, nel Principato entrava in vigore il principio canonico del *Rex inutilis*: così, la sovranità è ora esercitata dal popolo – che dal 1963 elegge il Principe – sotto l'alone tacito e *leggiadro* della benevolenza ecclesiastica. La separazione fra il potere spirituale e temporale fu ivi resa effettiva nel 1884 dal monarca-protettore Umberto I (1844-1900).

Polizia ed esercito italiano sono assenti. Anche se Seborga rifiuta di corrispondere l'Iva allo Stato italiano, vi si possono trovare dodici Consiglieri eletti con sistema proporzionale ed un Sindaco, quali espressioni contraddittorie dello Stato italiano. Fino a pochi anni fa, questi era anche il cugino del Principe. Con l'inconorazione tenutasi il 22 maggio del 2010, è entrato in carica il successore del defunto Giorgio I di Seborga (1936-1963-2009), ossia Sua Altezza Serenissima Marcello – al secolo Marcello Menegatto (n. 1979), un facoltoso imprenditore svizzero. A distanza di oltre un anno dall'elezione, il nuovo Principe – investito ufficialmente Cavaliere due mesi fa – ha dichiarato che sarà ben presto fatto ricorso al Tribunale europeo di Strasburgo⁶ contro l'Italia, in quanto, non avendone ancora riconosciuto l'indipendenza, la suddetta Repubblica ne *occupa* amministrativamente il territorio.

Sono operativi, presso il governo (regolato dalla Costituzione), il Consiglio dei Priori, il Consiglio e la Segreteria di Stato, nonché i seguenti ministeri: Interni; Finanze, turismo e sport; Giustizia (guardasigilli); Affari esteri; Motorizzazione e anagrafe; Beni ambientali e territorio; Agricoltura, alimentazione e politiche forestali; Istruzione e gioventù; Salute; nonché il Cancelliere del Consiglio di Stato. A Seborga vige la coniazione di monete: i *luigini* si possono spendere ivi, nei villaggi circumvicini e pure in alcuni paesi della Riviera ligure, al cambio un luigino vale se dollari statunitensi⁷; inoltre sono emessi francobolli. La festa nazionale è il 20 agosto, il giorno di San Bernardo, l'“ideologo” dei Templari⁸.

Un consolato generale seborghino opera in Francia⁹; mentre, si dice, che il Burkina Faso abbia aperto una missione, e riconosca il Principato di Seborga a tutti gli effetti in qualità di Stato indipendente. In questo caso consultando il sito del Ministero degli affari esteri burkinabé non risultano né consolati a Seborga, e nemmeno titolarità diplomatiche dell'ambasciatore del Burkina Faso a Roma, a Parigi o altrove¹⁰.

Il Principato di Seborga, fra entità europee analoghe – parimenti alla Transnistria (su cui «Metodo» parlerà più in là) – non ha riconoscimenti. L'esecutivo di Tiraspol', però, può dimostrare di svolgere relazioni ufficiali dal 17 novembre 2006 con Abcasia e Ossezia Meridionale, e queste tre repubbliche fanno parte, dal 3 novembre 2007, della Comunità per la Democrazia e i Diritti dei Popoli (*Soobščestvo za Democratiju i Prava Narodov*). Del resto, è

bene che il Principato di Seborga s'affili a qualche associazione internazionale, mancando pure dall'*Unrepresented Nations and People Organization*¹¹, e avvii seri contatti con le realtà balcanico-caucasiche, proprio per iniziare ad essere credibile internazionalmente.

Urlare proclami, mostrare documenti impolveriti, e allestire anacronistiche cerimonie d'investitura senza nemmeno il parroco¹² e buone per turisti, non serve. Bisogna acquisire riconoscimenti reali, e farsi vedere dal mondo, sennò si resta protagonisti di un componimento di von Suppé. A meno che Marcello I voglia solo rimpiazzare il Municipio "all'italiana" con altre lussuose *boutique* e vetrine, tanto *chic* da fare invidia ai monegaschi, che già troneggiano in centro? Ai posteri l'*ardua* sentenza. Intanto, con una rapida ricerca nel sito internet della Santa Sede¹³, dal risultato (*nullus*) appare evidente che, di Seborga, non ve n'è nemmeno l'*umbra*...



Note

¹ Giorgio Pistone, *Origine e storia del Principato di Seborga*, f.i.p., pag.279.

² Principato di Seborga, *Note Storiche*, Versione estesa, N. 2, 11 aprile 2007

³ La sede generale dell'Ordine è ubicata in via R. d'Azeglio, Busca – 12022 Cn, in www.santosepolcro.com/?page_id=1045

⁴ Il trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748, pose fine alla guerra di successione austriaca (1740-48). La mancata prole maschile dell'imperatore Carlo VI, scatenò gli appetiti di Prussia, Spagna, Regno di Sardegna, dell'elettore di Baviera Carlo Alberto e di Augusto III di Sassonia; la guerra vide partecipare pure la Francia e le colonie spagnole, aggredite dall'immane e piratesca Inghilterra.

⁵ Principato di Seborga, cit., pag. 12.

⁶ Andrea di Blasio, *Lo strano "regno" di Marcello I° di Seborga*, «L'Eco della Riviera», Maggio 2011, p. 13.

⁷ Cfr. www.crwflags.com/fotw/flags/it-sebor.html#ind

⁸ Cfr. www.templarisanbernardo.org/

⁹ Georges Bourquard, *La principauté qui défie l'Italie*, 13 febbraio 2011, in www.ledauphine.com/isere-sud/2011/02/12/la-principaute-qui-defie-l-italie

¹⁰ Nulla risulta nemmeno in Google, attraverso l'analisi del sito del Ministero degli Esteri burkinabè: [site:http://www.mae.gov.bf/](http://www.mae.gov.bf/) Seborga. Fino al 4 agosto 1984, l'attuale Burkina Faso era denominato Alto Volta.

¹¹ www.unpo.org/members.php

¹² di Blasio, cit.

¹³ In Google, [site:http://www.vatican.va/seborga](http://www.vatican.va/seborga)

PIERO SBRANA

Due parole sullo “storicizzato” 2012, fratello dell’“informatizzato” 1999

«Hera» è il primo periodico interamente dedicato ai temi dell’archeologia *border line*. Nonostante sia stata malvista da un certo accademismo manieristico, al mensile collaborano studiosi di vaglia italiani e non. Le firme raccolgono professori universitari, scienziati, archeologi del CNR, ricercatori indipendenti, studiosi e scrittori di fama internazionale, i quali rappresentano le voci di entrambe le posizioni: sia quella ufficiale che l’altra “di frontiera”.

Abbiamo letto con molta attenzione il saggio di John Major Jenkins *Il Signore della creazione e il 2012*¹. Basarci su un contributo datato (per come corrono i tempi) riteniamo in questo caso sia fondamentale, anche perché quattro anni fa l’oggetto del contendere non era molto di moda. Risulta più credibile un Jenkins d’allora, che gli ultimi venuti d’adesso con i loro farfugliare neocosmogonico più aggiunte di film di cassetta, dischi volanti, teschi trasparenti, esoterismo d’acatto, fini del mondo e palingenesi da tv ad alta definizione.

A parte il finale moralistico-catartico-scherzoso, lo scritto è – a nostro parere – un eccellente saggio divulgativo che oltre ad essere basato su serie ed attente ricerche di Jenkins (che presumiamo reali, data la consistenza filologica e il riferimento alle fonti) dà un ottimo quadro di ciò che gli stessi Maya significavano attraverso il proprio calendario. Sistema che i nativi non avevano alcuna volontà di rendere universale, bensì compenetrante la propria storia. Eventi che, a loro volta, non potevano assumere significati planetari che andassero oltre lo spazio mesoamericano con spinte più a nord.

Senza trascurare, appunto, la derivazione tolteca dell’impianto mitologico maya: la teocrazia dei Toltechi era fondata sulla concezione di continuità ciclica della vita sulla Terra e nel Cosmo, espressa nella rappresentazione del dio Quetzalcóatl ossia lo stesso Serpente Piumato venerato dagli Aztechi, una delle più antiche divinità mesoamericane, paragonabile al classico Ouroboros: l’eterno ciclo del divenire. Identica simbologia espressa nel calendario del Lungo Computo, il quale essendo circolare non ha inizio né fine ma ricomincia azzerandosi e segnando il passaggio fra le varie ère e le rispettive civiltà.

La corrispondenza cosmica del punto zero si può riscontrare nell’intersecazione dell’Eclittica del Sole con l’equatore della Via Lattea, osservabile dalla Terra al termine del ciclico moto di precessione degli equinozi: il prossimo allineamento, del 23-24 dicembre – che non riguarderà tutti i pianeti del sistema solare² – non sarà l’ultimo né il primo e segnerà astronomicamente il passaggio dall’attuale Èra dei Pesci alla prossima Èra dell’Aquario.

La domanda – retorica – che ci poniamo è la seguente: «Perché mai terzi hanno reso una realtà indigena come un qualcosa di universalmente esiziale?». Vogliamo dire: per quale ragioni altri computi cronologici di civiltà ben più portanti di quella maya (i.e. egizia, fenicia, sumera, assira, babilonese, ebraica, cristiana, islamica, ecc.) non sono mai stati presi in considerazione? Forse in quanto non hanno una pregnante risoluzione ciclica e per giunta nel brevissimo periodo come questa?

Nel 2004 – in tempi non ancora sospetti – attraverso una serie di conferenze abbiamo

commentato il seguente testo di David Webster: *La misteriosa fine dell'Impero Maya. Enigmi e segreti del crollo di una civiltà*³. Oltre ad ironizzare sul celeberrimo calendario:

È difficile che passi anche un solo mese senza che sui quotidiani o nelle riviste non compaiano notizie della scoperta di una qualche nuova tomba, o palazzo o iscrizione. I canali televisivi che si occupano di nuove scoperte o di storia trasmettono abitualmente immagini delle antiche glorie della civiltà maya; ultimamente mi sono ritrovato a guardare una tele-vendita che mi invitava seriamente a visitare i siti archeologici maya prima del 21 dicembre 2012, data in cui, così almeno mi assicurava il presentatore, stando al calendario del Lungo Periodo maya, sarebbe finito il mondo (benché io non sia affatto certo che i Maya ne fossero convinti)⁴.

– nel volume, Webster ci fa pure capire che codesta civiltà non brillasse di certo per acume o, per meglio dire, non fosse *intelligente* quanto basti, alla faccia di tutti coloro che esaltano le culture morte alla stessa stregua d'evocare il fantasma di Eduardo che in sogno ci comunica il terno vincente.

Ora non è il caso di addentrarci in recensioni del libro e nemmeno fingere di trarre conclusioni personalistiche. Ci limitiamo a riportare un passo del primo copertinato-risvolto:

Contrariamente alla credenza popolare, non tutti i centri maya vennero abbandonati, e gli esploratori spagnoli del XVI secolo incontrarono realtà politiche ancora floride. Ciò nondimeno, i Maya delle Terre Basse del Sud andarono incontro davvero a un declino catastrofico che ebbe inizio alla fine dell'VIII secolo d.C. Non furono più scolpiti monumenti, si smise di costruire e mantenere i palazzi dei sovrani, e intere popolazioni scomparvero, o si limitarono ad andarsene. Cosa portò a questo crollo? David Webster ci offre il quadro di un fragile mondo del tardo periodo classico. Sovrani ambiziosi, nobili impegnati in continue macchinazioni e stravaganze provocarono una serie di guerre assolutamente devastanti che, insieme a una notevole esplosione demografica, determinarono pressioni insostenibili sul terreno coltivabile.

Che qualcuno ci dica che la fine dei Maya sia un monito all'imperante liberal-capitalismo che cerca di trarre profitto da un non-inesauribile pianeta sino alla sfinimento e all'autodistruzione, ed il calendario rappresenti un monito – positivo o negativo – a noi sinceramente suonerebbe risibile. La fine dei Maya non è solo un'eterna riproposizione marxiana della lotta di classe con aggiunta l'implosione dovuta a motivazioni bellico-ecologiche per esaurimento di civiltà all'ocaso (es.: dall'Impero romano alla popolazione dell'isola di Pasqua; dalle stesse monarchie precolombiane alla dissipazione del patrimonio politico-morale sovietico, ecc.), civiltà che si sono sono manifestate con un principio ed una cessazione nella linea temporale del mondo, bensì uno dei tanti avvertimenti che il sopraddetto liberal-capitalismo preferisce non vedere optando affinché, invece, si guardi ad esso (con derivati ed orpelli) quale fenomeno atto a trasformare il medesimo in gadget & Co. produttori danaro.

Il proliferare di pellicole hollywoodiane a sfondo catastrofico naturale ne è la prova, sarebbe impossibile non notare l'efficienza e la ripetitività della macchina cinematografica americana a riprodurre, a partire dal 1998 con *Armageddon*, scenari apocalittici elevati alla massima potenza. Scenari in cui immancabilmente il *deus ex machina* risolutivo è il largo im-

piego di ordigni nucleari: il paradosso della proliferazione dell'organismo alieno favorita dalla bomba atomica che avrebbe dovuto sanare la situazione fu anticipato già nel 1971 dal film *The Andromeda Strain*, di Robert Wise. Come se non bastasse l'*escalation* di violenti fenomeni naturali reali scatenatisi solo negli ultimi cinque anni nel mondo, dal disastroso tsunami nell'Oceano Indiano agli sconvolgenti terremoti di Haiti, Cina, Giappone fino alla recentissima alluvione in Pakistan. Eventi tragici, vere e proprie calamità su larga scala che tuttavia, per "aver mancato" l'occidentale centro del mondo, non sembrano essere degne di nota! E dunque, Babilonia la Grande, la Meretrice, non è ancora caduta.

Il compito dello studioso, al contrario, è abbattere il luogo comune *à la page*, nello stesso modo in cui – però solamente *ex post* – fu ridicolizzata la questione dei computer che dovevano saltare nella notte del 31 dicembre 1999. Ed è noto che la cosa si trasformò in lucrosi profitti sia per produttori di *software* che pure di *hardware*: milioni e milioni di dollari spesi per paura. Per cui il 2012 è la faccia storica, e non questa volta informatica, della medesima medaglia... anzi della stessa banconota da un dollaro: *In Go(l)d We Trust*.

Ad alcuni torna male sentir dire che Babbo Natale non esiste ed è solo un pupazzo della Coca Cola? Problemi loro.

Note

¹ «Hera», N. 81, Ottobre 2006, pp. 33-37.

² Marte, Terra, Sole, Mercurio, Giove, ed il centro galattico che si trova fisso sullo sfondo del Sagittario.

³ D.W., *La misteriosa fine dell'Impero Maya. Enigmi e segreti del crollo di una civiltà*, Newton & Compton, Roma 2004; ed. or. *The Fall of the Ancient Maya*, Thames & Hudson, London 2002.

⁴ Ivi, p. 8.

GIOVANNI ARMILLOTTA

I rapporti iracheno-italiani in campo nucleare, 1976-1984

1. Il periodo 1976-1978

Le relazioni fra l'Iraq ed i Paesi occidentali furono condizionate dalle crisi petrolifere del 1973 e del 1979, che condussero le Cancellerie di Parigi, Roma, Bonn ed altre capitali¹ – forti consumatrici del greggio mediorientale – a promuovere scambi economici, commerciali e tecnologici contro petrolio. I rapporti italo-iracheni in campo nucleare presero avvio formalmente nella seconda metà degli anni '70. Nel 1975, infatti, una missione interpartitica economica e tecnica, guidata da due parlamentari – Beniamino Andreatta ed Eugenio Peggio – e composta da rappresentanti di enti di Stato – IRI, ENI, ENEL, CNEN (Comitato Nazionale Energia Nucleare, ora ENEA) – caldeggiò lo sviluppo dei rapporti economici, industriali e scientifici con l'Iraq.

2. Gli accordi nel settore nucleare

Il primo accordo nel settore nucleare risale al 15 gennaio 1976, giorno in cui a Baghdad una delegazione del CNEN – capeggiata dal presidente Ezio Clementel – siglava un'intesa con l'*Iraq Atomic Energy Commission*, rappresentata dal suo vicepresidente, Abdul Razzak Al Hashimi. L'accordo prevedeva la collaborazione fra i due Enti nel campo dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare, che includeva lo scambio di personale e di informazioni e documentazione; la collaborazione tra laboratori; seminari e addestramento di tecnici. Contemporaneamente, fu firmato un altro accordo relativo alla fornitura all'Iraq di un laboratorio di radiochimica del valore di due milioni di dollari, consistente in attrezzature e servizi necessari per lo svolgimento di attività sperimentali di ricerca radiochimica a livello universitario ed in scala, e per la fornitura di un laboratorio per lo studio della chimica degli attinidi e dei prodotti di fissione. Le attrezzature furono fornite dalla *Snia-Viscosa* ed installate nel periodo 1977-1978 presso il Centro di Ricerche Nucleari di Al Tuwaitha alla periferia della capitale². Nella medesima occasione Clementel e Al Hashimi firmarono anche il primo Protocollo di applicazione dell'accordo bilaterale, coprente il biennio 1976-77³.

3. La visita del ministro dell'Industria Donat Cattin in Iraq

L'intesa fu rafforzata l'anno seguente, quando il ministro dell'Industria, Carlo Donat-Cattin, si recò a Baghdad nel gennaio 1977, ove svolse una serie di colloqui con l'allora vice primo ministro Saddam Hussein – ma già uomo forte del regime iracheno – e con funzionari del governo, siglando un Protocollo d'intesa con l'omologo Jassen. Al suo arrivo a Roma, Donat-Cattin affermò:

Ho trovato un'atmosfera molto favorevole al miglioramento dei rapporti, che nel passato sono stati inesistenti a livello di Ministri e formali sul piano diplomatico, anche se la presenza italiana in Iraq è una presenza notevole, sia come Paese importatore di petrolio, sia come Paese

che può dotare di beni e servizi l'Iraq, una nazione in via di sviluppo. Noi abbiamo a Bagdad parecchi operatori, i quali hanno presentato e presentano proposte e progetti e che nel passato non hanno avuto quella fortuna che meritavano per una serie di circostanze che ora abbiamo cercato di rimuovere⁴.

L'atmosfera caldeggiata dalle parti, fu confermata dal viaggio effettuato in Italia dal ministro iracheno della Programmazione, Adnan Al Hamdani (marzo-aprile 1977). Egli firmò un accordo, che prevedeva un primo volume d'affari in commesse a circa sessanta imprese per quasi 600 milioni di dollari. Un «passo importante nella direzione del riequilibrio del nostro *export-import* con l'Iraq» a quel tempo sfavorevole all'Italia nella misura di 100 a 40, come indicò nella conferenza-stampa Donat-Cattin, il quale precisò che, oltre ai 600 milioni di dollari di commesse, l'Italia avrebbe fornito a Baghdad tecnologia in campo nucleare (sul piano sperimentale), collegata all'eventuale presenza del nostro Paese nella costruzione di una centrale elettronucleare⁵.

Seguì l'8 febbraio 1978 un nuovo accordo nel settore nucleare. Esso prevedeva la realizzazione da parte italiana di quattro impianti di ricerca e precisamente: un laboratorio per la produzione di radioisotopi (per impieghi sanitari [radiografie] ed industriali); una *hall* tecnologica per ricerche di ingegneria chimica; una *hall* tecnologica per prove e materiali; un laboratorio per la fabbricazione di combustibili affidato alla società *Snia-Techint*. Per tutto ciò che riguardava gli effetti dell'alta temperatura, della velocità dell'acqua, delle sostanze presenti nei liquidi, l'incarico fu affidato alla società *Ansaldo Meccanico-Nucleare* (AMN) del gruppo IRI *Finmeccanica*. L'AMN presentò anche l'offerta per la costruzione di una centrale nucleare da 600 megawatt, di un tipo sviluppato in Italia. Il CNEN era consulente del committente iracheno e dei contraenti italiani e doveva garantire la rispondenza delle attrezzature da realizzare ai suoi propri *standard*. Il CNEN doveva, inoltre, mettere a disposizione alcuni suoi funzionari e tecnici qualificati, con il compito di fornire assistenza alla *Snia-Techint* e alla AMN durante la progettazione, in special modo per gli aspetti di processo e sicurezza, nel corso della costruzione, dell'installazione e dei collaudi delle principali apparecchiature e delle stesse installazioni. Il CNEN forniva anche consulenza alla *Iraq Atomic Energy Commission* (IAEC) per la progettazione e realizzazione degli impianti.

Il contratto, dell'importo complessivo di circa 50 milioni di dollari, prevedeva la fornitura delle predette attrezzature entro il novembre 1980⁶. Tale scadenza fu successivamente differita, a causa degli eventi bellici tra l'Iran e l'Iraq. Sia il primo (1976), sia il secondo contratto (1978) stabilivano la formazione del personale iracheno per l'utilizzo delle attrezzature fornite, attraverso scambio di tecnici, collaborazione tra laboratori, seminari, addestramento, ecc.

4. La visita del presidente del Consiglio Andreotti in Iraq e quella di Izzat Ibrahim in Italia (novembre 1978-settembre 1980)

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, accompagnato dal ministro degli Esteri Arnaldo Forlani e da alcune personalità del mondo industriale, si recò a Baghdad alla fine del novembre 1978. A Baghdad fu ricevuto da Saddam Hussein e dal presidente della Repubblica Ahmed Hassan Al Bakr. La solidarietà senza riserve manifestata da Andreotti a

Sadat, sulle iniziative di pace del *rais* egiziano, impedì al momento degli incontri intese e convergenze politiche italo-irachene, anche se il realismo di Saddam consentì al governo italiano di uscire dall'isolamento in cui si era rinchiuso per il rifiuto di accettare – dopo la visita di Sadat a Gerusalemme (19 novembre 1977) – un perfetto allineamento alle ragioni del *Fronte della fermezza*⁷.

Con Andreotti e con Forlani, i dirigenti iracheni espressero scetticismo e riserve sugli Accordi di Camp David (17 settembre 1978) e preoccupazione per gli avvenimenti in Iran, che poi avrebbero provocato disequilibri in tutta la zona del Golfo. Però i problemi concreti da risolvere in Iraq per la delegazione italiana erano di natura economica. Nel 1972-73, in uno dei momenti più critici del nazionalismo iracheno, quando esso si confrontò con le compagnie petrolifere, Baghdad fece largo uso delle disponibilità italiane, dell'ENI e dei primi due governi presieduti da Andreotti, ma si guardò bene dal bilanciare gli accresciuti acquisti italiani di petrolio, sottoscrivendo nel 1973-74 Protocolli senza onorarli⁸. Si trattava, quindi, di avviare a soluzione il problema del riequilibrio tra le esportazioni e le importazioni. Fra il 1975 e il 1978 il nostro Paese aveva maturato un disavanzo commerciale, che nel 1978 superò i 1.100 miliardi di lire, anche se vi era stata, comunque, un'indubbia affermazione di imprese italiane nel mercato iracheno nel corso del 1978⁹.

Però l'affare più importante che l'Italia sperava di concludere con l'Iraq, era la fornitura di una centrale nucleare da 600 megawatt – valore 500 milioni di dollari di allora – per la quale il consorzio italiano *Gruppo Industrie Eletttronucleari* (GIE) era in corsa contro concorrenti tedeschi e svedesi¹⁰. L'uscita dell'Iraq dall'isolamento economico e politico continuò tra il 1979 e il 1980, grazie soprattutto alla volontà del governo di Baghdad di divenire una forte potenza militare ed economica nella compagine, ormai divisa e per molti aspetti indebolita, dei Paesi arabi.

L'Iraq voleva subentrare nella posizione già assunta dall'Iran dello scià, mentre alla guida del mondo arabo il neo eletto presidente iracheno Saddam Hussein (16 luglio 1979) auspicava di prendere il posto di Sadat, che, dopo il Trattato di pace con Israele (26 marzo 1979), aveva perduto il ruolo trainante di *leader della rivoluzione socialista araba*. Il Paese desiderava, inoltre, allentare i legami con l'Unione Sovietica, per riavvicinarsi al fronte dei Paesi arabi conservatori, nonché fronteggiare le schermaglie e il conflitto latente con l'Iran. I rapporti bilaterali con l'Italia, pertanto, risentirono dell'intenzione irachena di raggiungere una posizione di predominio nell'area e, in conformità con il nuovo Piano quinquennale, di ripristinare e accrescere il potenziale militare, industriale ed infrastrutturale. L'Italia aveva, dal suo lato, grande interesse ad aumentare le proprie esportazioni verso l'Iraq, dato il *deficit* esistente che, nel 1979, superò i 1.800 miliardi di lire.

5. Il ministro del Commercio Estero Stammati in Iraq

Al fine di instaurare una politica di riequilibrio dei nostri conti, il ministro per il Commercio con l'Estero, Gaetano Stammati, si recò il 10 ottobre 1979 a Baghdad. Stammati vagliò le possibilità per una maggiore penetrazione delle industrie italiane nell'economia irachena e, inoltre, consegnò a Saddam Hussein un messaggio personale del presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, nel quale si rinnovavano le espressioni di amicizia e si invitava

il Presidente iracheno in Italia. Il clima positivo degli incontri riuscì a spianare la strada per un aumento delle forniture di petrolio iracheno all'Italia, che passarono dagli 8 milioni di tonnellate del 1979 ai 10 milioni di tonnellate del 1980.

Sul piano politico importanti contatti furono presi tra Roma e Baghdad in occasione della visita del ministro iracheno del Commercio Estero, Hassan Ali, che s'incontrò a Roma, il 10 e 11 maggio 1980, con l'omologo Enrico Manca, e con il presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Al nostro primo ministro il rappresentante dell'Iraq ribadì l'auspicio di un pronto riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia. L'incontro con il ministro Manca servì, inoltre, a mettere a punto una serie di commesse da parte di alcune nostre imprese. Si parlò delle centrali nucleari per complessivi 800 milioni di dollari, che il *Gruppo Industrie Elettronucleari* (GIE) avrebbe dovuto fornire a Baghdad; nonché dell'impianto CNEN per il trattamento di materiale radioattivo denominato *Hot Cell*, richiesto dagli iracheni, in cambio di importanti forniture petrolifere all'ENI. Infine, l'Iraq decise che «non saranno francesi, ma italiane le navi della sua nuova flotta da guerra»¹¹. Il valore di questi contratti si aggirava sui 2,5 miliardi di dollari di allora¹².

6. Gli accordi tra l'Italia e l'Iraq nel settore militare

La visita, che il vicepresidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario iracheno (facente funzioni di vice primo ministro e ministro degli Interni) Izzat Ibrahim ad-Duri compì a Roma dal 12 al 16 settembre 1980, segnò una svolta nei rapporti tra Italia e Iraq. Il nostro governo perfezionò intese, che andavano ben al di là di una semplice cooperazione economica e commerciale e rivestivano, invece, un'importanza politica non indifferente.

A testimonianza del rilievo di questa visita, Ibrahim era accompagnato da tre suoi Ministri – Saadoun Hamadi (Esteri), Tayeh Abdul Karim (Petrolio), e Hassan Ali (Commercio) – e da oltre ottanta funzionari. L'alta delegazione irachena si vide, oltre che con i Presidenti della Repubblica e del Consiglio, Alessandro Pertini e Francesco Cossiga, con i ministri Emilio Colombo (Esteri), Enrico Manca (Commercio Estero), Antonio Bisaglia (Industria) e Gianni De Michelis (Partecipazioni Statali).

L'interscambio tra i due Paesi continuava ad essere nettamente in passivo per l'Italia, le cui esportazioni coprivano soltanto per un sesto le importazioni di petrolio iracheno (equivalenti circa al 20 per cento dell'allora fabbisogno nazionale). Per ridurre tale *deficit*, il governo italiano intese promuovere una massiccia presenza in Iraq delle nostre aziende, sia nel settore economico, sia anche e soprattutto nel settore militare e nucleare, in cui l'Italia si andava affiancando alla Francia come *partner* privilegiato di Baghdad.

Nel settore degli armamenti, ci fu la conferma della fornitura di quattro fregate missilistiche della classe *Lupo* e di sei corvette missilistiche ed una nave logistica dalla *Fincantieri* (IRI); e la fornitura di un bacino di carenaggio galleggiante, di munizionamento e supporto logistico da parte della società *Oto Melara*. Si trattò della più imponente vendita di materiale bellico conclusa dall'Italia nel dopoguerra, per un ammontare di oltre 1.500 miliardi di lire. Sull'accordo, tempo prima, si era intessuta una serie di polemiche, che trassero origine dal *veto* statunitense sulla costruzione delle otto turbine destinate ai motori delle quattro fregate commissionate dagli iracheni, costruiti in Italia dietro licenza americana.

Dietro alle tesi di alcuni settori parlamentari statunitensi, secondo cui la fornitura italiana avrebbe messo ulteriormente in pericolo i già delicati equilibri della regione, parte della stampa italiana individuò l'esistenza di una pressione del governo francese, interessato ad aggiudicarsi l'importante commessa. Ed, infatti, il contratto era stato a lungo ostacolato dagli Stati Uniti, che avevano dapprima negato, poi concesso, poi nuovamente negato (in seguito allo scoppio del conflitto irano-iracheno) e, infine, definitivamente concesso le turbine *General Electric*, necessarie per il funzionamento delle fregate.

I motivi di questa opposizione erano probabilmente da ricercare nell'irritazione degli Stati Uniti per l'accordo concluso dal nostro governo con quello di Baghdad relativo alla fornitura di cinque laboratori di ricerca, destinati al Centro nucleare di Tammuz I-Osirak¹³. Nonostante le polemiche¹⁴, l'accordo fu confermato in occasione della visita a Roma del vice primo ministro iracheno. Nel comunicato congiunto, emesso al termine dei colloqui, si specificò che

le due parti, in relazione alle osservazioni critiche che sono state mosse, intendono in questa occasione sottolineare di fronte all'opinione pubblica mondiale che gli accordi di cooperazione scientifica in tutti i campi, *compreso quello nucleare a scopi pacifici*, conclusi tra i due Paesi, sono conformi agli obblighi internazionali da loro assunti. Il governo italiano assicura la esecuzione delle obbligazioni contrattualmente già definite con l'Iraq a questo proposito¹⁵.

7. La lettera del presidente del Consiglio Francesco Cossiga a Saddam Hussein

È possibile rilevare l'interesse del nostro Paese a favorire i rapporti economici e commerciali con l'Iraq da una missiva che il presidente del Consiglio, Cossiga, inviava in data 7 agosto 1980 a Saddam Hussein. Questo il testo nelle sue parti essenziali:

L'Iraq e l'Italia stanno per finalizzare un importante contratto. Esso si inquadra in un rapporto di collaborazione tecnica tra la Marina italiana e quella irachena. È un rapporto, questo, destinato a rinsaldare i legami di amicizia fra i due Paesi e a creare una durevole solidarietà tra le nostre Marine.

Aderendo al desiderio del governo della Repubblica dell'Iraq, quello italiano si è dichiarato disposto ad impegnarsi in un piano di collaborazione, che avrà una durata di diversi anni. Questo fatto ha una grande rilevanza politica: per gli equilibri della Regione medio-orientale, per la posizione italiana ed anche europea sul problema della nazione araba.

La disponibilità italiana a sottoscrivere tale intesa va valutata per le ragioni che l'hanno promossa e che si inquadrano in un contesto politico, che riflette gli interessi dei due Paesi ugualmente toccati dalle vicende del Medio Oriente e del Golfo Arabico.

L'Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica dell'Iraq ha riferito dell'andamento delle conversazioni. Ho tratto, pertanto, l'impressione che un incontro politico ad alto livello, come quello che è fissato a Roma dal 12 al 16 settembre 1980 con il vicepresidente Izzat Ibrahim, potrebbe permettere di mettere nella giusta luce la portata che lo scambio di lettere ha per la politica dei due Paesi [...]¹⁶.

E nella notte tra il 7 e l'8 agosto 1980 esplosero a Roma due ordigni, che devastarono gli uffici della *Snia-Techint*, mentre un'altra bomba scoppiava sul pianerottolo dell'abitazione

del direttore generale della società e si registrarono, inoltre, intimidazioni subite dai tecnici del CNEN. L'attentato fu rinvedicato da un sedicente *Comitato rivoluzionario islamico*¹⁷, ma in realtà dietro di esso si celavano oppositori alla cordiale intesa fra Roma e Baghdad.

8. *Gli accordi tra l'Aeronautica militare italiana e quella irachena*

Sempre nel 1980 – si legge in altro documento trasmesso dalla Presidenza del Consiglio – oltre alla trattativa poi conclusa dell'acquisto delle navi dalla *Fincantieri* (IRI), l'Italia aveva avviato contatti per commesse di ammontare superiore ai 1.200 milioni di dollari, circa 2.500 miliardi di allora, con l'Aeronautica militare irachena. I negoziati avevano avuto inizio a seguito della visita in Italia, nei primi di giugno del 1980, di una delegazione irachena, guidata dal Capo degli approvvigionamenti dell'Aeronautica militare, invitata dalla Aeronautica italiana. Le trattative comprendevano una complessa fornitura di 22 aeromobili G222 e di una serie di sistemi elettronici di scoperta e di raccolta informazioni da installare sugli stessi G222 e su sistemi di velivoli non pilotati prodotti dalla *Meteor Spa*. Le aziende interessate a queste forniture erano la *Aeritalia* e la *Selenia* del Gruppo IRI *Finmeccanica* per i velivoli G222 e i sistemi elettronici, la *Meteor Spa* e la *Elettronica Spa* per le restanti forniture. Anche il Gruppo *Agusta* aveva in corso contatti in quell'anno con l'Iraq, che era interessato all'elicottero AB212, in grado di accogliere equipaggiamenti per guerra elettronica attiva e passiva, ed all'elicottero A109 in configurazione militare per la lotta contro-carro ed, infine, ad elicotteri da imbarcare sulle navi.

Dal 30 maggio al 10 giugno 1980 una delegazione composta da ufficiali dell'Aeronautica irachena, capeggiata dal generale Amin Mohammed Rashid Reuf, accompagnati da ufficiali italiani, visitò alcune industrie militari, tra le quali le soprammenzionate *Meteor Spa* ed *Elettronica Spa*. La visita era finalizzata all'acquisto da parte irachena di materiale di interesse militare. Sempre nel 1980 gli accordi tra il nostro Paese e l'Iraq prevedevano anche l'addestramento di militari iracheni in Italia.

Dal 30 giugno al 31 agosto 1980, la società *Selenia* del Gruppo IRI *Finmeccanica* tenne un corso a ufficiali dell'Iraq sulle tecniche di guerra elettronica. Altri militari erano stati addestrati sul volo basilico presso gli aeroporti di Amendola (Foggia), Galatina (Lecce) e Latina¹⁸. In precedenza, con un accordo del gennaio 1980, l'Italia aveva fornito sei elicotteri AS/61 TS/Vip e successivamente, nell'aprile, otto elicotteri AB/212 antisommersibile. Nel giugno 1980, il ministro delle Partecipazioni Statali, De Michelis, aveva negoziato ulteriori invii di materiale militare. In definitiva, in cambio di un aumento delle forniture di petrolio, l'Italia si impegnava ad assicurare a Baghdad sia forniture di armi, sia collaborazione nel settore nucleare¹⁹.

Le garanzie più volte fornite da parte italiana sull'impossibilità di utilizzare i laboratori a scopo militare, suffragate dall'adesione irachena al Trattato di non proliferazione nucleare e dai controlli periodici effettuati dall'*International Atomic Energy Agency* (AIEA) delle Nazioni Unite, l'ente internazionale di monitoraggio sulle attività nucleari²⁰, non attenuarono le polemiche sull'impegno militare e nucleare italiano in Iraq, che furono anzi rinfocolate dal grave avvenimento dello scoppio della guerra irano-irachena, avvenuto nel settembre 1980, sei giorni dopo la visita di Ibrahim in Italia.

9. Dalla I Guerra del Golfo alla fine delle forniture italiane di materiale nucleare (settembre 1980-1984)

Saddam Hussein immaginava che l'indebolimento della struttura militare iraniana, causata dalla rivoluzione khomeinista, gli avrebbe consentito di acquisire un rapido vantaggio, impensabile precedentemente, con il vicino rivale. Conseguenze di questa strategia furono il riavvicinamento ad Egitto, Arabia Saudita e Giordania, l'allentamento dei rapporti con l'URSS (di cui aveva condannato l'invasione dell'Afghanistan), e una maggiore attenzione ai Paesi occidentali.

Un'altra conseguenza fu che, dopo una serie di incidenti di frontiera, il 22 settembre 1980, le truppe irachene varcarono il confine e invasero il territorio iraniano. Sul conflitto tra l'Iran e l'Iraq l'Italia mantenne una posizione di equidistanza, di concerto con gli altri Paesi della Comunità Europea. Nel rispondere ad un messaggio inviatogli da Saddam Hussein, il presidente della Repubblica, Pertini, auspicò una pronta cessazione dei combattimenti e garantì l'appoggio italiano ad ogni possibile iniziativa di pace²¹.

L'impegno per la fornitura di materiale militare, confermato al vice primo ministro Izzat Ibrahim poco meno di una settimana prima dall'inizio del conflitto, suscitò, tuttavia, non poche riserve sul "ruolo di pace" che l'Italia affermava di voler svolgere in Medio Oriente²².

La fornitura di materiale nucleare – malgrado il conflitto Iraq-Iran – si sviluppò attraverso quattro Programmi di applicazione, ognuno del periodo di due anni, e si concluse nel 1984²³. Secondo quanto poi accertato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo della *Banca Nazionale del Lavoro* (BNL) di Atlanta, in merito all'utilizzazione dei finanziamenti concessi all'Iraq, i laboratori forniti a Baghdad e i relativi trasferimenti di tecnologie non erano in grado di determinare l'acquisizione, da parte dell'Iraq, di capacità di ritrattamento industriale del combustibile irraggiato, quale quelle richieste per dotarsi di una potenzialità nucleare militare.

L'Italia, pertanto, aveva partecipato in modo legale alle fasi iniziali di sviluppo dell'energia nucleare in Iraq, ma – com'è noto – non da sola, perché anche altri Stati avevano contribuito allo sviluppo nucleare iracheno. Mentre il nostro Paese aveva dato forniture e assistenza concernenti il ciclo del combustibile nucleare con riferimento alle tecnologie di fabbricazione, alla ricerca e sviluppo dei processi di separazione uranio-plutonio nel combustibile irraggiato e alle ricerche di base, l'Unione Sovietica e la Francia avevano fornito all'Iraq i reattori di ricerca necessari ai programmi di irraggiamento e alla produzione di radioisotopi per applicazioni non energetiche²⁴.

10. L'Iraq, l'Italia e gli Stati Uniti

Le relazioni diplomatiche fra Washington e Baghdad erano state interrotte nel 1967. Verso la metà degli anni Settanta ripresero i rapporti commerciali e proprio a inizio degli anni Ottanta fu concluso un importante trattato relativo a motori per navi da guerra. Nella visione dell'Iraq, questo accordo era soltanto la conseguenza di esigenze pratiche, unite ad una totale indipendenza ed alla volontà di diversificare i fornitori, essendo le parti reciprocamente sospettose, come dimostreranno i rapporti ondovaghi fra la Casa Bianca e il nostro governo nel primo quadrimestre del 1980.

Delle transazioni commerciali tra l'Italia e l'Iraq, come accennato, il governo italiano e

la stampa avevano dato notizia fin da gennaio 1976 e qualche eco c'era stato nel triennio successivo²⁵. La questione divenne, però, un caso, quando il 18 marzo 1980 la stampa americana mise in luce come la strumentazione italiana fornita all'Iraq poteva essere utilizzata da Baghdad per la costruzione di ordigni nucleari.

«The New York Times», in prima pagina, scriveva: «The U.S. government is most concerned about a decision by Italy to permit Iraq to purchase a sensitive nuclear facility known as a 'hot cell,' officials said»²⁶. Il monito americano, in sé, non era in effetti mirato a smascherare operazioni non affatto segrete o che violavano il TNP, ma conteneva una larvata minaccia a ritorsioni di carattere industriale, quali, ad esempio, una riconsiderazione da parte del Dipartimento di Stato dei permessi di esportazione dagli Stati Uniti all'Italia delle turbine *General Electric*, che dovevano equipaggiare le navi italiane vendute da Roma a Baghdad²⁷. Le reazioni italiane non si fecero attendere, sotto forma di precisazioni del Ministero degli Esteri²⁸, del CNEN²⁹ e della *Snia-Techint*³⁰, che rivendicavano l'assoluta finalità pacifica delle forniture italiane, nonché l'impossibilità che esse potessero essere utilizzate per impieghi militari. Gli strali parvero attenuarsi, quando, due giorni dopo, lo stesso quotidiano americano pubblicò un articolo, in cui si ricordava che

the most recent agreement on the sale of Italian nuclear technology to Iraq was concluded more than two years ago, after close consultations with officials of the Carter administration, who raised no objection then»³¹. [*Il «Financial Times», poi, scriveva:*] Equipment being supported by Italy to Iraq will not contribute in any significant way to the Arab country's capacity to produce nuclear weapons, according to scientists commenting on U.S. press reports that they could be used to manufacture bomb-grade plutonium³².

I rilievi ripresero in marzo-aprile³³, ma cessarono all'indomani della ripubblicazione – da parte di «Atomo e Industria» (15 aprile 1980) – dell'intervista che Achille Albonetti, allora Direttore Centrale delle Relazioni Esterne del CNEN e Governatore Italiano della IAEA, rilasciò al quotidiano «L'Ora». Albonetti effettuò l'intervista (che si riporta integralmente, data la sua importanza effettuale al tempo, e storica attualmente) al momento della visita compiuta a Baghdad, assieme a Umberto Colombo, presidente del CNEN e al ministro plenipotenziario Giuseppe Maria Borga, capo dell'Ufficio Settimo della Direzione Generale Affari Economici del Ministero degli Affari Esteri, in occasione della firma dell'accordo intergovernativo tra Italia ed Iraq, relativo a misure addizionali di salvaguardia e di protezione fisica rispetto a quelle previste dal TNP. L'accordo fu siglato dall'Ambasciatore Valerio Brigante Colonna e da un alto rappresentante del Ministero iracheno degli Esteri. Ecco il testo dell'intervista di Achille Albonetti:

Quali sono i rapporti tra l'Italia e l'Iraq nel settore nucleare? – Il CNEN, con l'approvazione del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Industria, ha firmato agli inizi del 1976 un accordo di collaborazione con l'Iraq nel settore pacifico dell'energia nucleare. Ricordo che noi abbiamo accordi analoghi di collaborazione bilaterale con più di una ventina di Paesi dell'Est, dell'Ovest e del Terzo Mondo.

Oltre all'accordo di collaborazione, come quasi sempre accade in questi casi, abbiamo firmato

nel 1976 anche un Protocollo di applicazione, che ha un contenuto concreto, soprattutto per l'inizio di un rapporto, e cioè la fornitura delle attrezzature di un laboratorio di radiochimica da installare in un edificio già costruito dagli iracheni.

Nell'ambito del Protocollo è anche specificato il numero dei tecnici italiani che si debbono recare in Iraq e di quelli iracheni che debbono venire in Italia. L'addestramento del personale è incluso in ogni transazione commerciale, che prevede la fornitura di impianti di tipo speciale.

Quale è stato il ruolo del CNEN in questi negoziati? – Al CNEN era stata chiesta una consulenza da parte delle industrie italiane, che avevano fatto l'offerta. Gli iracheni, d'altra parte, come sogliono sempre fare, volevano la garanzia di un ente governativo quale è il CNEN. Si trattava, contrariamente a quanto ha scritto qualche giornale, di fornire attrezzature e impianti per un valore abbastanza modesto: due o tre milioni di dollari. La stessa garanzia ha dato il CNEN due anni dopo, quando con il rinnovo del Protocollo di applicazione, l'industria nucleare italiana si è impegnata a fornire altri quattro laboratori per un valore totale di 40-50 milioni di dollari. Aggiungo che, nel frattempo, l'Iraq ha chiesto all'industria italiana e a quelle svedese, giapponese, tedesca e francese, di presentare un'offerta per la costruzione di una centrale nucleare da 600 megawatt. Poiché non disponiamo di una tecnologia indipendente, la IRI Finmeccanica e altre industrie nucleari italiane si sono consorziate e si sono rivolte alla controparte americana per ottenere la tecnologia e il combustibile per un reattore ad acqua pressurizzata. Gli avvenimenti iraniani e altri fattori internazionali hanno, poi, rallentato i tempi della gara.

Che consistenza hanno gli impianti nucleari iracheni? – L'Ente nucleare iracheno dispone di un centro nucleare fra i più attrezzati del Medio Oriente, con un reattore a piscina e numerose celle calde di tipo sovietico, costruiti una quindicina d'anni fa. Ci sono, poi, alcuni laboratori, tra i quali questo di radiochimica di cui tanto si parla, ed altri quattro che saranno pronti tra sei mesi circa. È anche in costruzione, a cura dei francesi, una copia del grande reattore di ricerca *Osiris* con uranio altamente arricchito. Alcuni componenti di esso, pronti all'esportazione, sono stati distrutti, in Francia, come tutti sappiamo, da un attentato circa un anno fa. Direi che l'Iraq possiede un Centro nucleare che dimostra la volontà di avviarsi verso l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare. È da sottolineare, inoltre, il fatto che l'Iraq, a differenza di altri Paesi della zona, ha aderito fin dal 1968 al TNP. Il governo iracheno ha sottoscritto con l'AIEA un accordo, che prevede l'invio di ispettori di questo ente internazionale per verificare che i materiali e le attrezzature nucleari esistenti e in costruzione siano destinati a fini pacifici, conformemente agli accordi e alle intese internazionali.

Gli americani hanno messo in dubbio la validità delle salvaguardie di Vienna? – Non mi risulta. Del resto, da quando l'AIEA è stata costituita, nel 1956, non si mai verificato un solo caso di violazione degli accordi di salvaguardia. C'è di più. Siccome l'Italia è uno dei 15 Paesi che hanno aderito alle cosiddette *Intese di Londra*, il governo italiano ha chiesto all'Iraq, per uno dei quattro laboratori ancora in costruzione, che si impegni ad accettare salvaguardie addizionali. E non è stato facile, trattandosi di un Paese che ritiene di avere tutte le carte in regola per avere sottoscritto il TNP. Questa, in sintesi, la storia della collaborazione bilaterale fra Italia e Iraq in campo nucleare.

Le posso chiedere quali sono, a suo giudizio, i motivi reali delle preoccupazioni americane? – Anche qui non c'è nulla di segreto. Con l'approvazione nel marzo 1978, del *Nuclear Non Proliferation Treaty* (TNP), gli Stati Uniti hanno preso delle misure che per certi settori non rientrano più nella concezione del controllo dell'energia nucleare, ma piuttosto in una concezione di divieti. Gli stessi americani hanno cominciato a dare l'esempio rinunciando, almeno per ora, all'utilizzo del plutonio nei reattori termici e veloci, e di conseguenza fermando gli impianti per il ritrattamento. Dietro a questi comportamenti c'è un dibattito trentennale. Alcuni dicono: se non vogliamo la proliferazione dob-

biamo fare a meno dell'energia nucleare; ed, infatti, la legge Mac Mahon del 1946 vietava le applicazioni nucleari, salvo che per impieghi militari. Poi, quando si accorsero che questo non aveva impedito all'URSS di entrare in possesso della bomba atomica prima, e subito dopo di quella termonucleare, cercarono di controllare internazionalmente l'impiego. Si passò, così, dal divieto assoluto al controllo internazionale. Dal 1955, qualsiasi sviluppo pacifico è permesso, purché sia controllato. E su questo siamo vissuti sino ad ora. Nel marzo 1978, è stata approvata dal Congresso degli Stati Uniti la nuova legge, che prevede due anni di grazia, scaduti i quali è stato imposto al governo americano di interrompere ogni tipo di fornitura nucleare a chi non sottoscriva il TNP o almeno non accetti la destinazione pacifica di tutte le sue attività nucleari. Dopo l'approvazione della legge, Washington, anche per non rimanere indietro dal punto di vista tecnologico, ha fatto di tutto, inoltre, affinché i principali Paesi nucleari del mondo accogliessero le direttive della nuova politica USA, sia nel settore delle salvaguardie, sia in quello della rinuncia all'utilizzo del plutonio, dei reattori veloci e del ritrattamento³⁴.

Il presidente del CNEN, ora ENEA, Umberto Colombo fece dichiarazioni analoghe a quelle di Achille Albonetti in due interviste a «L'Espresso» del 28 settembre 1980 e a «la Repubblica» del 19 giugno 1981.

Però la tecnologia in cambio di petrolio non fu l'unico motivo alla base dell'atteggiamento amichevole italiano verso Baghdad. Dietro l'impegno di Roma si intravedeva l'alleanza con Washington. Gli Stati Uniti, difatti, allora puntavano su Saddam Hussein come potenziale antagonista dell'Iran di Ruhollah Musavi Khomeini, e come potenziale alleato dell'Arabia Saudita e della Giordania. Il presidente statunitense Jimmy Carter, tuttavia, non voleva apparire come il diretto artefice del riarmo iracheno, nel tentativo di non pregiudicare l'appoggio della *lobby* ebraica al suo tentativo di rielezione nel 1980, peraltro fallito³⁵.

D'altra parte, le ostilità tra l'Iran e l'Iraq nel 1980 ponevano nuovi problemi non soltanto ai Paesi occidentali, primo fra tutti gli Stati Uniti, ma anche al blocco sovietico. Il timore delle potenzialità espansionistiche dell'estremismo religioso verso le Repubbliche sovietiche a maggioranza islamica aveva indotto l'URSS, come si è detto, all'invasione dell'Afghanistan allo scopo di rafforzare le proprie frontiere meridionali. Sul versante occidentale, invece, la preoccupazione di un'affermazione militare del regime degli *ayatollah* crebbe progressivamente, sino al punto di determinare il ribaltamento della politica di Washington nella regione. Gli Stati Uniti si avvicinarono all'Iraq, che durante l'Amministrazione Carter era definito come sostenitore del terrorismo internazionale. E tale giudizio permase sino al giugno del 1983, quando, durante l'esecutivo del presidente Ronald Reagan, l'Iraq fu cancellato dalla lista dei Paesi finanziatori del terrorismo, facendo cadere i controlli alle esportazioni introdotti nel 1979.

Un'acuta analisi sulla posizione degli Stati Uniti di quel periodo nei confronti dell'Iraq si rileva da una relazione del 10 settembre 1980, preparata per il ministro delle Partecipazioni Statali, in vista dell'incontro con il vicepresidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario iracheno, Izzat Ibhram ad-Duri. Al punto due, nel paragrafo dal titolo *Quadro politico*, si legge:

Il governo degli Stati Uniti, dopo aver autorizzato la fornitura all'Iraq dei propulsori per le navi

di produzione italiana, ha messo in atto una serie di provvedimenti atti a rendere ufficiale una posizione dura nei confronti dell'Iraq stesso.

Ad esempio, di recente, il Dipartimento di Stato, ha raccomandato a quello del Commercio di sospendere l'autorizzazione per la fornitura di due *Boeing 747* e di due *Boeing 727* all'Iraq.

Si ritiene, comunque, che la posizione di durezza sia più formale che sostanziale. Infatti, dopo il cambiamento di regime in Iran, un notevole ravvicinamento è avvenuto fra l'Iraq, l'Arabia Saudita e la Giordania. Ciò fa supporre che si stia creando un fronte per arginare il khomeinismo iraniano ed è da supporre che gli Stati Uniti, come d'altronde tutto l'Occidente, intendano favorire una simile alleanza³⁶.

Si suppone, inoltre, che l'attuale situazione economica e politica, creata dal nuovo regime in Iran, debba fatalmente provocare una reazione che può essere sostenuta soltanto dai Paesi arabi sotto la guida dell'Iraq³⁷.

11. L'Iraq e la Francia

I tentativi di presenza francese nel nucleare mediorientale risalgono al 1949³⁸. Israele si assicurò in seguito da Parigi la fornitura di un importante reattore da installare a Dimona. Anche con l'avvento della Quinta Repubblica gollista, i buoni rapporti non parvero mutare. La società *Saint Gobain Techniques Nouvelle* (SGTN) si assunse l'incarico di realizzare alcuni impianti nella suddetta località del deserto del Negev. Però quando il Generale de Gaulle pose la condizione all'omologo israeliano David Ben Gurion di continuare la costruzione, a patto che Israele s'impegnasse ad un fine pacifico, al rifiuto di questi, ordinò nel 1960 di cessare la collaborazione: «Così finì, in particolare, la cooperazione da noi offerta per l'avvio, vicino Be'er Sheva, di un impianto per il riprocessamento dell'uranio in plutonio, da cui potrebbero essere prodotte, un giorno, bombe atomiche»³⁹.

Quattordici anni dopo, nel dicembre 1974, l'allora *premier* Jacques Chirac – capovolgendo le tradizionali aspettative israelo-occidentali in fatto di Francia – si recava in visita a Baghdad e consolidava con Saddam Hussein un rapporto e un'«amicizia personale»⁴⁰, come la definì il futuro presidente della Repubblica francese nel settembre 1975, quando Saddam ricambiò la visita.

L'Iraq, qui semblait connaître quelques difficultés pour obtenir des Soviétiques le modèle supérieur, s'est tout naturellement tourné vers la France, qui l'a reçu à bras ouverts⁴¹ [*o, per meglio dire, ndGA*] in its efforts to mark its distance from Moscow, Iraq is anxious to develop its relations with Western Europe; and France, through its pro-Arab policy, is naturally the privileged channel for achieving this⁴².

Chirac fu senza dubbio il più zelante sostenitore delle ragioni irachene in campo nucleare: «Faremo di voi la nazione più progredita del Medio Oriente»⁴³. Il 18 novembre 1975 fu firmato a Baghdad un accordo di collaborazione nucleare franco-iracheno, reso pubblico il 18 giugno 1976⁴⁴ e il 26 agosto dello stesso anno l'Iraq siglava un contratto di oltre un miliardo di franchi⁴⁵ con un nutrito consorzio di società nucleari francesi: *Technicatome*, *Constructions navales et industrielles de la Méditerranée* (CNIM), *Comsip*, *Société Bouygues* e la già citata SGTN. Chirac per anni considerò il contratto con l'Iraq come una delle migliori mosse economiche effettuate dal proprio governo.

12. La Francia, gli Stati Uniti e l'Iraq

Le prime critiche statunitensi alle relazioni franco-irachene giunsero nel gennaio 1978 e indussero il *Quai d'Orsay* ad una secca replica:

Nous n'avons donc nulle intention de consulter qui que ce soit sur le principe ou les modalités de nos exportations d'installations nucléaires. La vente d'un réacteur de recherche à l'Iraq [Project Osirak] s'inscrit dans notre politique de coopération avec les pays désireux de bénéficier des applications pacifiques de l'énergie nucléaire⁴⁶.

I dubbi, però, rimasero, soprattutto perché parallelamente alla vendita francese vi furono le commesse italiane. Parigi, infatti, era intenzionata di passare all'Iraq i reattori nucleari di ricerca *Osirak* (ribattezzato da quello francese *Osiris*) e *Isis*⁴⁷ e da più parti fu chiesto se le attrezzature francesi, unitamente a quelle italiane, non permettessero di costruire ordigni atomici. Va detto che, nel frattempo, Israele aveva tentato di bloccare questo progetto dapprima in via diplomatica, poi – si sospettò – con un attentato dei Servizi segreti, fra la notte del 7 e 8 aprile 1979, ad un *bangar* della società francese *Constructions navales et industrielles de la Méditerranée* a La Seyne sur Mer, vicino Tolone, ove erano in costruzione i noccioli dei reattori iracheni *Tammuz I-Osirak* e *Tammuz II-Isis*. Della responsabilità israeliana dell'attentato, erano convinti l'*intelligence* francese, la locale polizia giudiziaria, la *Technicatome*, la stessa CNIM, l'Ambasciata statunitense a Parigi, ecc.⁴⁸. Fu necessario cominciare tutto daccapo, con un ritardo di due anni. La stampa d'oltreoceano criticò la perseveranza francese. «The Washington Post» affermò:

France has decided to make an exception to its nuclear non proliferation policies and provide Iraq with weapons-grade enriched uranium fuel for an atomic research reactor, now under construction outside Baghdad. The French decision was described as distressing by U.S. non proliferation officials, who regard Iraq as the Arab state most likely to develop an atomic-weapons capability in the 1980s⁴⁹.

Il «Financial Times» scrisse: «France is to supply weapons-grade nuclear fuel for the controversial experimental reactor, that it is now constructing for Iraq»⁵⁰. Si mosse, poi, «The New Times», che, riportando le affermazioni governative, scrisse:

The sale of the Osirak reactor to Iraq has been criticized by the Carter administration as likely to increase the availability of dangerous nuclear materials in an unstable part of the world, even though Iraq signed the Nuclear Non Proliferation Treaty in 1969 and the reactor will therefore be subject to inspection by the International Atomic Energy Agency to ensure that is used only for peaceful ends⁵¹.

13. La Francia, Israele e l'Iraq

La Francia, rispettando i patti, consegnò i due reattori all'Iraq. Ma nel corso dei primi giorni della guerra con l'Iran, il 30 settembre 1980, il centro nucleare di Al Tuwaitha fu colpito lievemente da alcuni razzi lanciati da due caccia-bombardieri privi di insegne. Il se-

condo attacco – quello israeliano del 7 giugno 1981 – bombardò le installazioni di Al Tuwaitha, danneggiando gravemente le attrezzature sperimentali fornite dai transalpini, in particolare il reattore *Tammuz I-Osirak*. L'episodio a quel tempo fu condannato dalle Nazioni Unite, giacché l'attività svolta dall'Iraq in campo nucleare fu ritenuta di natura pacifica. L'azione israeliana contro la centrale di *Tammuz I*, che non lese, peraltro, gli impianti italiani, né provocò vittime tra i tecnici della *Snia-Techint*, fu oggetto di una protesta della Farnesina al governo israeliano e di un passo del nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite.

Un'ulteriore vicenda, sulla quale era stata adombrata una responsabilità israeliana, fu l'omicidio di Yahya Al Mesha, scienziato egiziano impegnato nel programma nucleare iracheno, assassinato il 14 giugno 1980 nella stanza 941 dell'Hotel Méridien di Parigi⁵². Altra circostanza di interesse emerse da una ricerca condotta da due giornalisti, Steve Weissman e Herbert Krasney, sul tentativo dell'Iraq di costruire una bomba atomica e pubblicata sul libro *The Islamic Bomb*⁵³. Nel libro si legge di una spedizione dalla Francia all'Iraq di uranio arricchito, avvenuta durante la settimana a partire dal 20 giugno 1980 (sei giorni dopo la morte di Al Mesha). Sulla base di questi elementi i giornalisti Claudio Gatti e Gail Hammer, nel loro libro-inchiesta *Il quinto scenario. I missili di Ustica*⁵⁴, scrivono che nel giugno 1980 furono inviati dalla Francia all'Iraq quantitativi di uranio arricchito, in esecuzione del Trattato di cooperazione tra i due Stati, che, tra l'altro, includeva la fornitura di due reattori da 70 megawatt e da 800 kilowatt, da installare da Al Tuwaitha, e la fornitura di uranio arricchito al 93 per cento.

Gli stessi autori precisano che le spedizioni furono due: la prima il 25 giugno 1980, la seconda probabilmente il 27 successivo. Il trasporto partì da Saclay, ove aveva sede la ditta *Technicatome* fornitrice dell'uranio, e si indirizzò verso l'aeroporto di Marsiglia; da qui, per via aerea, proseguì per Baghdad; dall'aeroporto di questa città, continuò con camion fino ad Al Tawaitha. Le operazioni di trasporto aereo furono affidate al servizio trasporti speciali della ditta *Cogema* di Parigi, che si servirono, per il tratto via aerea, dell'*Air France*. Al fine di verificare le ipotesi formulate da Gatti e Hammer, secondo cui il governo israeliano avrebbe ideato ed elaborato un progetto d'agguato al velivolo, che avrebbe compiuto il trasporto del 27 giugno, un *Airbus 300* dell'*Air France* con decollo alle ore 19:00 circa dall'aeroporto di Marsiglia, erano richieste alle autorità francesi notizie a riscontro, tra cui l'escussione di più testi, menzionati in quel libro.

Le autorità francesi si limitavano, però, alla escussione del solo direttore dei servizi trasporti della *Cogema*, Jean Louis Charles, che dichiarava a verbale di non essere autorizzato a rivelare alcunché su quel trasporto, sostenendo che le consegne d'uranio molto arricchito erano coperte da disposizioni internazionali di protezione fisica (categoria uno). Affermava, altresì, che sia lui, sia il suo predecessore non erano in servizio nel 1980 (*Rogatoria verso la Francia*, 16 maggio 1994). Di conseguenza, la richiesta di notizie relative al trasferimento di uranio arricchito all'Iraq, nel periodo giugno-luglio 1980, era rivolta – attraverso il ministro francese di Grazia e Giustizia – alla IAEA, presso la sede di Vienna (missiva del 16 marzo 1994). L'Agenzia, con nota del 10 febbraio 1995, riferiva quanto segue:

La documentazione richiesta ha ad oggetto informazioni ottenute in conseguenza dell'appli-

cazione delle clausole dell'accordo del 29 febbraio 1972 tra questa Agenzia e la Repubblica dell'Iraq per l'applicazione delle salvaguardie relative al Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari.

L'articolo 5 di questo accordo recita: a) l'Agenzia adotterà ogni precauzione per proteggere segreti commerciali ed industriali ed altre informazioni confidenziali giunte a sua conoscenza in applicazione a questo accordo; b) l'Agenzia non pubblicherà, né comunicherà ad alcuno Stato, organizzazione o persona, informazioni da essa ottenute, in relazione all'applicazione di cui sopra, informazioni che possono essere date soltanto al Consiglio dei Governatori e al personale dell'Agenzia che necessita di tale conoscenza in ragione dei suoi compiti ufficiali in relazione alle salvaguardie, ma soltanto in quanto necessarie perché l'Agenzia adempia alle sue responsabilità nell'applicazione di questo accordo.

Informazioni sommarie sul materiale sottoposto alle salvaguardie, in base a questo accordo, possono essere rese pubbliche per decisione del Consiglio, se l'Iraq dà il suo assenso.

E quindi, concludeva la nota, l'Agenzia non era in grado di fornire l'informazione richiesta⁵⁵. Occorre tener presente, infine, che i bombardamenti condotti nel corso della seconda *guerra del Golfo* (1991) e le ispezioni e gli smantellamenti eseguiti dagli ispettori dell'*United Nations Special Commission on Iraq* – su mandato della Risoluzione 687 del 3 aprile 1991 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – frustrarono per sempre le ambizioni di Saddam Hussein di dotarsi dell'arma atomica. Il resto, è storia conosciuta.

Note

¹ Cfr. *Brazil and Iraq in nuclear deal*, «Financial Times», 9 gennaio 1980. *Le Brésil construirà des réacteurs nucléaires en Iraq*, «Le Monde», 10 gennaio 1980. Jimmy Burns, *Portugal sells uranium to Iraq*, «Financial Times», 28 marzo 1980. Jean-Michel Quatrepoint, *L'Iraq a pris la place qu'occupait l'Iran dans le commerce extérieur de l'Europe et du Japon*, «Le Monde», 30 aprile 1980. Per la Nigeria, cfr. *Iraq's Nuclear Weapons Program. From Aflaq to Tammuz*, *The Nuclear Weapon Archive*, 27 December 2001 (<http://nuclearweaponarchive.org/Iraq/IraqAtoZ.html>). Interessante la notizia riportata dal quotidiano pachistano «The Daily Mail», il 5 marzo 2004, riguardo ai rapporti indo-iracheni: «The Daily Mail's research suggests that nuclear cooperation between India and Iraq started in 1974 under the direct supervision of Saddam Hussain himself on the Iraqi side, when he was still the Vice President. Saddam flew to India, especially to sign a Nuclear Cooperation Treaty with the then Indian Prime Minister Late Mrs. Indira Gandhi. The little known Treaty involved the exchange of scientists, training and technology. To cover up this secret Treaty, India and Iraq signed an overt Agreement between the Government of India and the Government of the Republic of Iraq relating to the Peaceful Uses of Atomic Energy' on 28 March 1974 at New Delhi. The then Indian Foreign Secretary Mr Kewal Singh and the Head of Iraqi Economic Bureau Mr. Fakhri Y. Kaddori signed the Agreement, in the presence of Mrs. Gandhi and Saddam» (Makhdoom Babar, *Alarming role of West, India in worldwide nuke proliferation*, «The Daily Mail», <http://dailymailnews.com/dmsp0204/dm33.html>). Sui rapporti indo-iracheni, cfr. David Albright, *India's Nuclear Tests: Will they Open New Options for Iraq to Exploit?*, Institute for Science and International Security Issue Brief, May 28, 1998.

² Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980. La Sentenza-ordinanza e le conclusioni del Giudice Istruttore Rosario Priore*, Procedimento penale N. 527/84 A G.I., Volume 17, Capo 5°, *Il contesto*, Titolo 1, *Il contesto internazionale*, Capitolo 1. *I fatti di maggior rilievo*, 6. *Le esportazioni del nucleare all'Iraq. I rapporti di questo Paese con l'Italia. Le varie ipotesi di scenario*, p. 4692 (consultabile pure in: <http://www.stragi80.it/documenti/gi/capo5-contesto.pdf>).

³ Cfr. *Firmato un accordo tra CNEN ed Iraq per gli usi pacifici dell'energia nucleare*, «Il Fiorino», 20 gennaio 1976. *Accordo nucleare di cooperazione fra Cnen ed Iraq*, «Il Sole-24 Ore», 20 gennaio 1976.

⁴ Cfr. *Intesa Italia-Iraq per migliorare l'interscambio*, «Il Popolo», 16 gennaio 1977.

⁵ Cfr. tutti i quotidiani del 3 aprile 1977 e in particolare: Gloria Tartari, *La visita di El-Hamdani. Tra Italia e Iraq buone prospettive di collaborazione*, «Il Popolo»; *Tra Italia e Iraq contratti per 600 milioni di dollari*, «La Stampa»; *Lo ha annunciato Donat Cattin. Fra Italia e Iraq affari per seicento milioni di dollari*, «Il Tempo»; *Conferenza-stampa ieri al Ministero dell'Industria. Contratti tra l'Italia e l'Iraq per seicento milioni di dollari*, «il Giornale».

⁶ Cfr. *Fornitura nucleare italiana all'Iraq*, «Notiziario CNEN», febbraio 1978. *Attività del CNEN per la realizzazione del contratto con l'Iraq*, ivi, giugno 1978. *L'Italia fornirà all'Iraq impianti nucleari*, «Il Sole-24 Ore», 11 ottobre 1978. Cfr. anche «Atomo e Industria», 15 ottobre 1978.

⁷ Chiamato anche Fronte del rifiuto, era costituito da Algeria, Iraq, Libia, Siria e l'allora Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (sud).

⁸ Cfr. Giuseppe Leuzzi, *Il Golfo dei sogni*, «Politica Internazionale», N. 12/1978.

⁹ Cfr. «L'Italia nella politica internazionale», VII (1978-79), pp. 247-248.

¹⁰ Luigi Milvio, presidente dell'Ansaldo Meccanico-Nucleare del Gruppo IRI Finmeccanica, che accompagnava Andreotti a Baghdad, affermò al ritorno in patria: «Sono migliorate le possibilità che l'Italia riesca a costruire una centrale nucleare in Iraq». (cfr. *Per il nucleare in Iraq l'Ansaldo può farcela*, «la Repubblica», 21 novembre 1978).

¹¹ Cfr. Edoardo Borriello, *L'Italia fornirà all'Iraq una nuova flotta da guerra*, «la Repubblica», 4 maggio 1980.

¹² Cfr. *Italy and Iraq discuss deals worth \$2.5bn*, «Financial Times», 7 maggio 1980.

¹³ Cfr. Gianluca Devoto, *Iraq: un coinvolgimento imbarazzante*, «Politica Internazionale», N. 10/1980.

¹⁴ Cfr. «L'Italia nella politica internazionale», VIII (1979-1980), pp. 528-529.

¹⁵ Cfr. *Izzat Ibrahim in visita a Roma. Cooperazione fra Italia e Iraq*, «Relazioni Internazionali», N. 29, 27 settembre 1980, p. 855.

¹⁶ Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., pp. 4699-4700.

¹⁷ Cfr. «L'Italia nella politica internazionale», IX (1980-81), p. 511.

¹⁸ Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., pp. 4700-4701.

¹⁹ *La guerra Iraq-Iran* (http://www.fondazionecipriani.it/Iraq/3.Guerra_Iran.htm).

²⁰ Cfr. le interviste al presidente del CNEN, Umberto Colombo, apparse su «L'Espresso» del 28 settembre 1980 e su «la Repubblica» del 19 giugno 1981.

²¹ Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ricordò i punti salienti di equidistanza ad una delegazione iraniana giunta a Roma il 3 dicembre 1980 – dopo una serie di soste nelle principali capitali europee – per sollecitare una condanna dell'Iraq da parte del nostro, come degli altri Governi occidentali. Il ministro italiano ribadì il rifiuto della guerra e la difesa del negoziato quale unico mezzo per risolvere le controversie; l'appoggio a tutte le eventuali iniziative di pace; la necessità di mantenere comunque aperte le vie di navigazione, per evitare un ampliamento del conflitto su scala mondiale (Cfr. *L'Italia sollecita un negoziato tra Iran e Iraq*, «Il Popolo», 5 dicembre 1980).

²² Cfr. «L'Italia nella politica internazionale», IX (1979-1980), pp. 512.

²³ Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., p. 4692.

²⁴ Ivi, pp. 4692-4693.

²⁵ Cfr. Dial Torgerson, *Nuclear Arms Potential Rises in Middle East. Proliferation Chances Are Greater Than in Any Other Region*, «Los Angeles Times», 14 maggio 1979.

²⁶ Cfr. Richard Burt, *U.S. Says Italy Sells Iraq Atomic Bomb Technology*, «The New York Times», 18 marzo 1980, pubblicato il giorno dopo anche dall'«International Herald Tribune». *Italy Now Supplying Iraq With Nuclear Technology*, «The Washington Post», 18 marzo 1980. Thomas O'Toole, *Italy to Supply Equipment. Iraq Will Get Nuclear Laboratories*, «The Washington Post», 19 marzo 1980. Jane Rosen, *Iraq buys nuclear technology*, «The Guardian», 19 marzo 1980. Jane Rosen, *La question du nucléaire*, «Le Figaro», 19 marzo 1980.

²⁷ «E infatti, l'autorevole giornale di New York suggerisce che la Germania federale, più della Francia, si sia lamentata della perdita di un grosso contratto con Baghdad, per la costruzione di quattro navi da guerra (contratto firmato poi con l'Italia). L'Italia è, però, legata da un altro contratto, per la fornitura di turbine navali, con l'americana General Electric» (John Cappelli, *Accuse da Washington. L'Italia aiuta l'Iraq a*

costruire l'atomica, «Paese Sera», 19 marzo 1980). «La radice della 'rivelazione' [l'addebito della Casa Bianca all'Italia di aiutare l'Iraq a costruirsi la bomba atomica, ndGA] si trova esattamente nell'ossessione patologica antiaraba della lobby filoisraeliana degli Stati Uniti. Non sono pochi coloro che si ricordano della distruzione in Francia – ad opera di ignoti – del reattore nucleare destinato all'Iraq. Ma quel che c'è di astuto in questa vicenda è il legame stabilito tra il risentimento tedesco per le quattro navi da guerra che la Germania federale voleva costruire e vendere a Baghdad (e che invece costruirà l'Italia) e le intenzioni punitive del Congresso (che si materializzeranno nel non emettere le licenze di esportazione delle turbine americane destinate all'Italia, che doveva montarle sulle quattro navi). Sarà questo 'no' degli Stati Uniti un colpo da maestri nella 'lotta al terrorismo' che, si legge tra le righe, ha la sua sede centrale in Iraq» (cfr. John Cappelli, *Carter, nucleare e alleati. Tre piccioni con una bomba*, «Paese Sera», 20 marzo 1980).

²⁸ Cfr. *Nota della Farnesina*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1980. Roma: *sono male informati*, «La Stampa», 19 marzo 1980. R.B., *Che cosa dicono a Roma*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1980.

²⁹ Cfr. *Precisazioni CNEN su impianti nucleari all'Iraq*, «Il Sole-24 Ore», 19 marzo 1980.

³⁰ *Dichiarazione dell'ing. Marino Fiorelli, Direttore generale della Snia-Techint*, «La Nazione», 19 marzo 1980; Idem, «Il Secolo XIX», 19 marzo 1980.

³¹ Cfr. *Italy Says It Consulted U.S. on Nuclear Sale to Iraq*, «The New York Times», 20 marzo 1980.

³² Cfr. Richard Johns, *Italian nuclear sales to Iraq 'safe'*, «Financial Times», 20 marzo 1980.

³³ Cfr. *Critiche dell'Iraq agli USA per la cooperazione tra Baghdad e Roma*, «Il Tempo», 21 marzo 1980. *Anche la Tass interviene per le forniture italiane ai progetti atomici iracheni*, «Il Messaggero», 21 marzo 1980. *Per gli USA il caso Iraq pretesto per riallineare l'Italia*, «Avanti!», 21 marzo 1980. *Le polemiche sulle forniture nucleari italiane all'Iraq*, «Il Giornale d'Italia», 21 marzo 1980. Cfr. anche Guido Botta, *Intervista al prof. Schaerf del Comitato per il disarmo atomico, Ma davvero aiutiamo l'Iraq a costruire l'atomica?*, «Il Secolo XIX», 21 marzo 1980. *Foreign Ministry Statement Points Out: U.S. Aims Imposing Technology Blockade on Arabs*, «The Baghdad Observer», 21 marzo 1980. *Bagdad dénonce la 'campagne' américaine contre la fourniture de technologie*, «Le Monde», 22 marzo 1980. Dino Frescobaldi, *Su Roma il vento del malumore USA*, «Corriere della Sera», 25 marzo 1980. D.G., *Servono per la conservazione dei datteri gli impianti nucleari che l'Italia fornisce all'Iraq e che gli Usa hanno contestato*, «Il Fiorino», 25 marzo 1980. *La ben nota collaborazione nucleare tra Italia e Iraq suscita le reazioni degli Stati Uniti*, «Atomo e Industria», 25 marzo 1980. Cfr., infine, Richard Burt, *U.S. Seeks Stiff Nuclear Export Control*, «International Herald Tribune», 4 aprile 1980. E.C., *Proposto un accordo per escludere alcuni Paesi. Le forniture nucleari CEE preoccupano gli Stati Uniti*, «La Stampa», 4 aprile 1980. Gianni Migliorino, *A Genova si fanno varie ipotesi dopo la presa di posizione degli Stati Uniti. Sanno di fantapolitica le accuse americane sulla cooperazione nucleare italo-irachena*, «Corriere della Sera», 8 aprile 1980.

³⁴ Cfr. Vito Sansone, *La polemica Usa-Italia sulle forniture all'Ente nucleare iracheno. Interviene per la prima volta, con un'intervista esclusiva a «L'Ora», un dirigente del Cnen, Albonetti. A chi scotta la 'cella calda'?*, «L'Ora», supplemento, N. 10, aprile 1980.

³⁵ Cfr. *Washington critica le forniture nucleari italiane all'Iraq*, «la Repubblica», 19 marzo 1980. John Cappelli, *Accuse...*, cit.; John Cappelli, *Carter...*, cit.; Vito Sansone, *La polemica...*, cit.

³⁶ «Nel febbraio [1981] una delegazione governativa iraniana, capeggiata dal vice primo ministro Abdollah Yasbi, fu ricevuta dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri albanesi. Con questo gesto le autorità di Tirana intesero ribadire la loro solidarietà, affiancandosi – unico Paese europeo – allo sparuto gruppo proiraniano composto da Siria, Libia e Repubblica Democratica Popolare della Corea (la Cina si schierò con l'Iraq)». (Cfr. Giovanni Armillotta, *L'Albania nel periodo dello Stato socialista, 1944-1991*, «Linea Tempo», N. 42, agosto 1999, p. 118).

³⁷ Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., p. 4702.

³⁸ Cfr. Paolo Cacace, *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi, Roma, 2004, pp. 49, 225.

³⁹ Ivi, pp. 143, 237 (citazione di de Gaulle).

⁴⁰ «Warm French relations with the current Iraqi regime go back a long way. In September 1975, the French Prime Minister played host to the Vice President of the Revolution Command Council of Iraq.

The first, Jacques Chirac, described the second, Saddam Hussein, as a personal friend, showed him around a French nuclear reactor and invited him to his home for the weekend. It was about this time that the Prime Minister was nicknamed Jacques Iraq» (Cfr. John Laurenson, *French industry stands to lose*, «International Herald Tribune», 7 marzo 2003).

⁴¹ Cfr. Jacqueline Denis-Lempereur, *Si l'Iraq a la bombe c'est grâce à la France*, «Science & Vie», N. 882, mars 1991, in *Info Nucléaire, Site d'information sur le nucléaire* (http://www.chez.com/atomicsarchives/bombe_irak.html?).

⁴² Cfr. *France-Iraq nuclear accord announced*, «The Times», 9 september 1975.

⁴³ Cfr. *1979 Guerra in Iran – La rivoluzione khomeinista* (<http://cronologia.leonardo.it/storia/mondiale/iran000.htm>).

⁴⁴ Cfr. Josette Alia, Patrice Lestrohan, René Backmann, *Dossier. Nasce il terrorismo antinucleare. Ecco come il Mossad ha distrutto un impianto atomico destinato all'Iraq. Bruciate Osirak!*, «L'Espresso», 6 maggio 1979.

⁴⁵ Cfr. Jacqueline Denis-Lempereur, cit.

⁴⁶ Cfr. *Nucléaire: la France gardera la maîtrise de sa politique d'exportation*, «Le Figaro», 14 gennaio 1978. *La vente d'un réacteur nucléaire à l'Iraq: controverses entre Paris et Washington*, Ivi, 16 gennaio 1978.

⁴⁷ Cfr. *Francia e Iraq prevista cooperazione nucleare*, «La Voce Repubblicana», 25 giugno 1978.

⁴⁸ Sui sospettati servizi segreti israeliani, cfr.: Augusto Pancaldi, *Distrutti dagli israeliani due reattori per l'Iraq?*, «l'Unità», 17 aprile 1979. *Ricostruito l'attentato contro i reattori francesi destinati all'Iraq. Chi ha armato il comando atomico?*, «la Repubblica», 18 aprile 1979. J. Alia, P. Lestrohan, R. Backmann, cit.

⁴⁹ Cfr. *France to Send Iraq Weapons-Grade Fuel*, «The Washington Post», 28 febbraio 1980.

⁵⁰ Cfr. *Enriched N-fuel for Iraq*, «Financial Times», 4 marzo 1980.

⁵¹ Cfr. Paul Lewis, *U.S. Links Move to Iraqi Nuclear Sale. France Seeks Cooperation on 'Safe' Fuel*, «The New York Times», 5 marzo 1980.

⁵² Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., p. 4693.

⁵³ Cfr. Steve Weissman, Herbert Krasney, *The Islamic Bomb: the Nuclear Threat to Israel and The Middle East*, Times Books-Quadrangle, New York, 1981.

⁵⁴ Cfr. Claudio Gatti, Gail Hammer, *Il quinto scenario. I missili di Ustica*, Rizzoli, Milano, 1994.

⁵⁵ Cfr. *Ustica. 27 giugno 1980...*, cit., p. 4693-4695.

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

EDITORIALE *Splendori e decadenza di architettura e*

arte romane – **ROSSANA DISTEFANO** *I tentativi indipen-*

dentistici uiguri nel Turkestan Orientale – **ALESSANDRO**

BEDINI *La letteratura odeporica del Medioevo occiden-*

tale – **FLORA LILIANA MENICOCCI** *Seborga, quel Prin-*

cipato nascosto fra italiche valli e antiche storie – **PIERO**

SBRANA *Due parole sullo “storicizzato” 2012, fratello*

dell’“informatizzato” 1999 – **GIOVANNI ARMILLOTTA** *I*

rapporti iracheno-italiani in campo nucleare, 1976-1984